



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XVI • Numero 1 • Maggio 2007



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Roberto Sartore, Fabio Sercia
Maurizio Stancanelli, Bruno Virgulin,
Mario Zilio, Andrea Zolli

In copertina foto di:
Fabio Sercia (Casoni, laguna di Marano e Marano Lagunare)
Mario Zilio (San Giorgio Maggiore)

All'interno foto di:
Fabio Sercia, Mario Zilio, Daniele Curiel, Renato Boaretto

MAGGIO 2007

Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992.

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10
30175 Marghera (VE)

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

A scorrere i giornali di questi giorni il tema di Venezia è quotidianamente dibattuto con toni spesso apocalittici, l'invasione dei turisti, l'innalzamento dei mari, l'inutilità del Mose, le dighe perenni, la subsidenza, l'esodo dei residenti e delle attività produttive, l'insipienza dei subappaltatori delle infrastrutture del ponte di Calatrava, la monocultura turistica...

Venezia – la sua laguna, la gronda, i dintorni – ormai sembra non essere più in grado di salvarsi, divisa tra gli effettivi pericoli e una certa pigrizia, un'assenza di coraggio di amministratori e classe dirigente. Su Mestre nascono nuovi e interessanti progetti, ma lenti sono i dibattiti e ancor più le attuazioni: a quando l'attuazione della nuova area al posto del vecchio Umberto I? Per non parlare del centro storico e di un certo quarto ponte sul Canal Grande. Il giorno del Redentore dovrebbe portare non solo foghi, saor e angurie, ma anche la campagna finale dell'opera dell'architetto spagnolo che poi, in altri cinque, sei mesi dovrebbe diventare fruibile dalla popolazione residente e non. Dovrebbe...

Per questo, in questo clima da ultima spiaggia (pulita, ovviamente) gli itinerari, le riflessioni, gli spunti culturali (dai libri alle mostre) del nostro «Hobby Natura» si prestano a una lettura della città metropolitana e dei suoi dintorni in modo non nostalgico, ma certamente non comune ai venti milioni di turisti mordi e fuggi, e forse anche a tanti nostri concittadini distratti. Buona lettura e buon estate, quindi.

Michele Gottardi

2

Bruno Virgulin

Le mostre di
Andrea Mantegna

8

Sergio Baldan

La Comunità Benedettina
di San Giorgio

12

Alberto Carraro

Lavarone è come
una riviera ...

15

Mario Zilio

Lecture:
Il Venezia - Osterie
Venezia e L'Eros

20

Fabio Sercia

Tra terra e acqua,
tra dolce e salato
nella laguna friulana

24

Mario Zilio

Come una volta:
i mestieri tradizionali
che fanno
vivere la gondola

28

Marina Carrara

Il magico venerdì
con Albertazzi

30

Dino Basso
Andrea Rismondo

Il ritorno della Palostrega

32

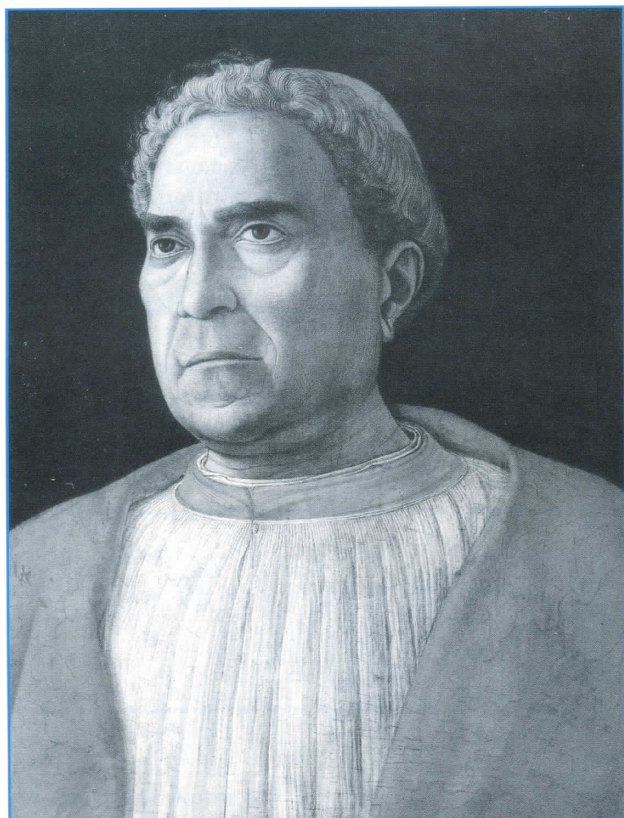
Guido Bertolin

Percorso della memoria:
Quarto d'Altino - Altino

Le mostre di Andrea Mantegna

di Bruno Virgulin

Dal 16 settembre 2006 al 28 gennaio 2007 agli appassionati d'arte è stata offerta la più grande mostra delle opere di Andrea Mantegna per celebrare il quinto centenario della sua morte. Sarebbe più esatto scrivere mostre, infatti, l'evento ha coinvolto la sua città natale (e della formazione) Padova, poi Verona con i due capolavori del periodo intermedio ed infine Mantova quello della piena maturità alla corte dei Gonzaga. Al di là dei molti capolavori prodotti, è stato un provvidenziale San Cristoforo nel traghettare l'Italia del Nord dall'esauito "gotico internazionale" al "Rinascimento". Movimento iniziato dalle geniali intuizioni di Brunelleschi e Donatello a Firenze e che si sarebbe diffuso in tutt'Europa rendendo l'Italia capitale artistica del tempo. Padova ne era uno dei centri più importanti, la lunga permanenza di Donatello nella fabbrica di Sant'Antonio lo testimonia. E proprio in quegli anni il giovanissimo Andrea che si stava formando nella bottega dello Squarcione assieme a molti altri talenti, aveva la possibilità di vedere all'opera uno dei maestri che avrebbe cambiato la storia dell'arte.



Ritratto del cardinale Ludovico Trevisan
Berlino, Staatliche Museen Preussischer
Kulturbesitz, Gemaldegalerie

La tradizione lo vuole nato povero a Isola di Carturo, nei pressi di Piazzola sul Brenta, verso la fine del 1430 inizi 1431. Fatto smentito dalle recentissime verifiche sui documenti dell'epoca ad opera della direttrice dell'Archivio di Stato di Padova: Francesca Fantini D'Onofrio. «Ho trovato il documento che parla della dote della cognata, sposata al fratello Tomaso sartor:

le era stata fornita dal ricco Antonio Ovetari. Quando Tomaso si sposa, a vent'anni, Andrea viene preso in custodia da Ovetari, cittadellese, la cui comunità è numerosa a Padova». La studiosa ha trovato anche il testamento del fornaio Bartolomeo che commissiona a Mantegna la pala di Santa Sofia, sua prima opera (oggi perduta). Il panettiere fa parte della congrega di Sant'Antonio, cui è iscritto anche Ovetari. Quest'ultimo avrà influito sulla committenza dell'opera, altrimenti non si spiega come l'esecuzione sia stata affidata a un pittore diciassettenne. «Andrea aveva le spalle coperte dalla potenza di Ovetari, che abitava nella contrada di San Fermo, il cuore della città». «Mantegna dimostra di possedere una personalità ben definita, a 23 anni, sposato con Nicolosia Bellini (sorella di Giovanni e Gentile), di comprendere il suo valore, perché scrive, nel volgare padovano, mi Andrea depentor».

Nonostante le molte iniziali traversie (per non parlare di quelle recenti dovute al bombardamento e conseguente distruzione virtuale), l'incarico di affrescare la Cappella Ovetari nel transetto destro della chiesa degli Eremitani, rappresenta la prima epifania del suo talento e testimonia anche il coraggio del committente.

Nel 1457, a 25 anni, Mantegna ha terminato gli affreschi con vertiginose corsie prospettiche ed edifici visti dal basso che conferiscono alle figure un aspetto monumentale, come di statue. Il disegno è duro, di una forza grafica mai vista prima, come inciso nella pietra, la consistenza metallica, come le armature dei cavalieri della colonna traiana. Anche la natura è costruita con la sovrapposizione di pietre e la storia sacra si confonde con



quella romana. Anche se ha dovuto difendersi dalle accuse di Imperatrice Ovetari, la vedova del committente, che gli intenta una causa per avere effigiato nell'«Assunzione della Vergine» solo otto dei dodici apostoli. Andrea, ormai, è considerato il migliore artista sulla piazza dell'Italia del Nord.

L'abate di San Zeno, il potente Gregorio Correr, dotto cultore delle discipline umanistiche, lo ritiene l'unico candidato in grado di dipingere una pala d'altare con le amate citazioni «all'antica». Ma di fronte a quella sfida, Mantegna non si limita al suo straordinario repertorio di putti, medaglioni, soldati, decorazioni, armi e corazze romane: compie anche una rivoluzione. Inserisce la sacra conversazione della Vergine con il bambino e i santi dentro lo spazio illusionistico di una cornice lignea: l'effetto è quello di un portico aperto che mette in relazione i santi dipinti con i devoti in carne e ossa. È la prima volta che lo spazio dipinto si confonde con quello reale e che i santi si mescolano ai fedeli. Per nulla al mondo il Correr è disposto a rinunciare a quella straordinaria pala che Mantegna, nel 1459, sta finalmente terminando con la sua consueta lentezza, dopo tre anni di lavoro. Nemmeno per le ripetute e insistenti sollecitazioni che Ludovico Gonzaga, ansioso di disporre per la sua città di quel giovane talento, fa pervenire da Mantova. Il marchese dovrà aspettare. Mantegna aveva accettato l'offerta di Ludovico Gonzaga sin dal 1457, ma non si decideva a trasferirsi a Mantova. Non c'erano solo i lavori già iniziati da portare a termine; in gioco c'era anche la libertà. È vero: lo stipendio sarebbe stato fisso, quindici ducati all'anno; il cibo assicurato e anche la legna e l'alloggio; ma che ne sarebbe stata della curiosità di viaggiare, del gusto di lavorare in altre città, con i propri ritmi e con i committenti che più gli fossero piaciuti? A 25 anni, gli sembrava di restringere troppo gli spazi del mondo. Non solo. Mantegna era permaloso, attaccabrighe, sospettoso, ossessionato dai torti che, gli sembrava, tutti gli facessero, dall'ortolano ai vicini di casa. Un carattere così era giustamente recalcitrante a entrare in una corte dove avrebbe dovuto convivere con decine di persone, esercitare le regole della «cortigianeria» e far fronte a intrighi, pressioni, adulazioni. E così, solo tre anni dopo aver accettato, Mantegna si decise finalmente a trasferirsi presso la corte dei Gonzaga dove poi rimase 46 anni: servì Ludovico fino al 1478, in se-



■ *La Pala della Vittoria*

tempera su tela, 280x166 cm. - Parigi, Musée du Louvre

guito il figlio Federico e, dal 1484 Francesco con l'ambiziosa moglie Isabella d'Este.

Nel piano nobile della torre nord orientale del Castello di San Giorgio, egli si trovò nella migliore condizione di progettare e realizzare il suo secondo grandissimo capolavoro: la cosiddetta «camera picta», o «camera degli sposi», ovvero una piccola stanza affrescata per celebrare la famiglia di Ludovico ritratto con la bruttissima moglie Barbara di Brandeburgo, i figli e l'intera corte, compresi i nani. Sopra questi stupefacenti ritratti, dipinse



Cristo Morto
Milano, Pinacoteca di Brera

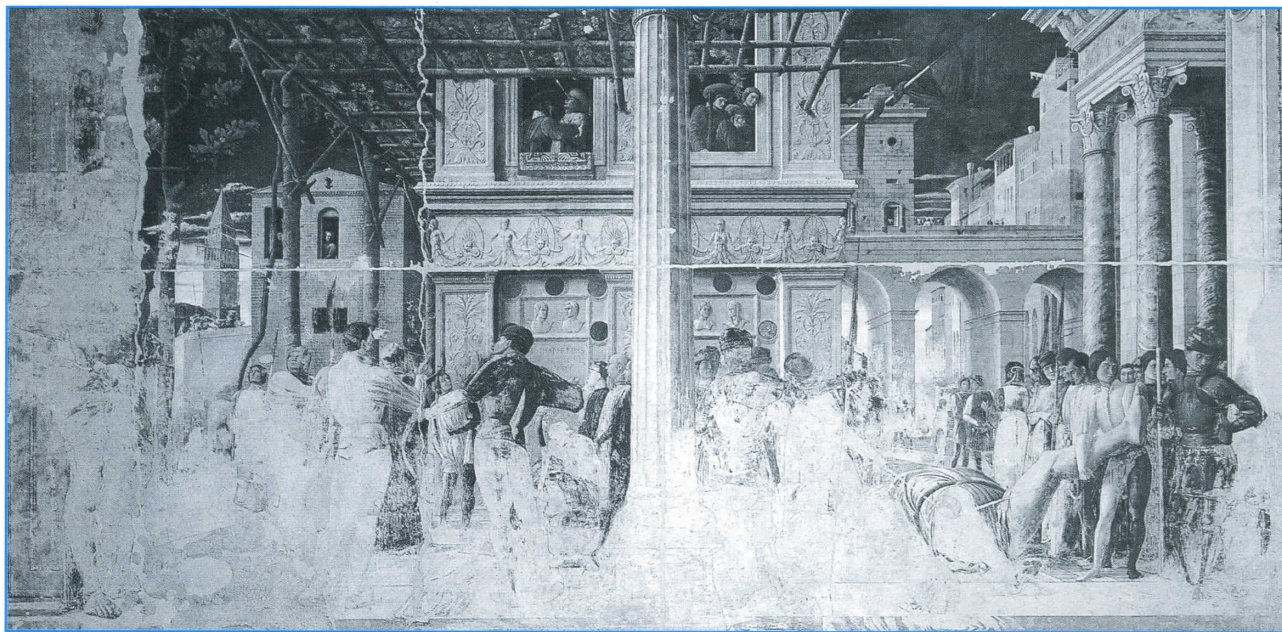
una fascia decorativa in oro e bianco con i busti dei primi imperatori romani e la rievocazione dei miti di Orfeo, Arione ed Ercole. Sul soffitto ritagliò un tondo di cielo azzurro solcato da nuvole bianche e delimitato da una balaustra marmorea da cui si affacciano, con scorci prospettici vertiginosi, putti, donne e pavoni. Si trattava ancora una volta di una novità sconvolgente perché l'artista invertiva il rapporto fino ad allora stabilito fra l'osservatore, fuori dall'opera, e lo spazio stesso dell'opera: nella «camera picta» lo spettatore entrava per la prima volta illusionisticamente dentro uno spazio da cui si affacciava, come un testimone oculare, sulla pittura di quella gloria familiare offerta in un palcoscenico all'aperto, nella campagna mantovana, attraverso il sipario delle cortine illusionisticamente dipinte nelle due pareti rimanenti. Del tutto nuova era anche la mancanza di «gratia», fino ad allora celebrata nelle pitture di corte, secondo il gusto tardo gotico. Quando morì il mecenate Lodovico, il nuovo marchese Francesco, ancora giovanissimo, sebbene fosse più appassionato di cavalli che di cultura, sollecitò al vecchio maestro la realizzazione dei Trionfi il gran capolavoro finale, ed ebbe talmente a cuore quel progetto composto da nove grandi tele, che quando Mantegna si recò a Roma a lavorare per il Papa, se ne prese cura coprendo le finestre dello studio del pittore affinché le tele in lavorazione non subissero i danni della luce. Purtroppo però, i rapporti fra il vecchio pittore settantenne ed Isabella d'Este, la capricciosa sposa sedicenne di Francesco, non sono mai idilliaci. Isabella è ambiziosa, aspira a lasciare un segno, è una delle rare donne colte e istruite della sua epoca, ma non ha le idee chiare. Vuole qualcosa di diverso dallo stile duro del Mantegna, ma non sa bene cosa. Anche per arredare il suo studiolo desidera «mai fare cosa prima facta da altri»

e prova a contattare Giovanni Bellini, Leonardo, Francesco Francia, Lorenzo Costa, il Perugino, nello spasmodico tentativo di orecchiare le nuove mode artistiche. La giovane marchesa era consapevole che nessuno poteva superare Mantegna nell'invenzione, sapeva che nessuno poteva vantare il suo inesauribile repertorio di centauri, mostri marini, fauni, armature e architetture, ma quello che non piaceva più a Isabella era la sua prospettiva rigorosa, il disegno duro che rendeva i corpi simili a statue di marmo, quel modo di panneggiare che il Vasari definì poi «crudetto e sottile» e la sua «maniera alquanto secca» in confronto a quella morbida e sentimentale di un Bellini, un Perugino o un Costa. Così, mentre negli ultimi quindici anni di vita Mantegna portava a termine i capolavori dei «Trionfi», mentre dipingeva ancora opere straordinarie come «L'introduzione del culto di Cibele a Roma» o

il «Trionfo della Virtù», la sua stella cominciava a spegnersi nel momento stesso della sua luminosa esplosione, incapace di adeguarsi al nuovo gusto tenero e sfumato, incapace di dare alla sua umanità eroica, al suo mondo antico e incorruttibile, le mezze tinte dei sentimenti. Infine, il 13 settembre 1506, il pittore si spense, a 75 anni.



Madonna in gloria fra santi e angeli (Pala Trivulzio)
tempera a colla e oro su tela, 287x214 cm.
Milano, Civico Museo d'arte antica, Castello Sforzesco



■ *Il martirio di san Cristoforo e il trasporto del suo corpo*
affresco staccato, base 664 cm. - Padova, Chiesa degli Eremitani, cappella Ovetari

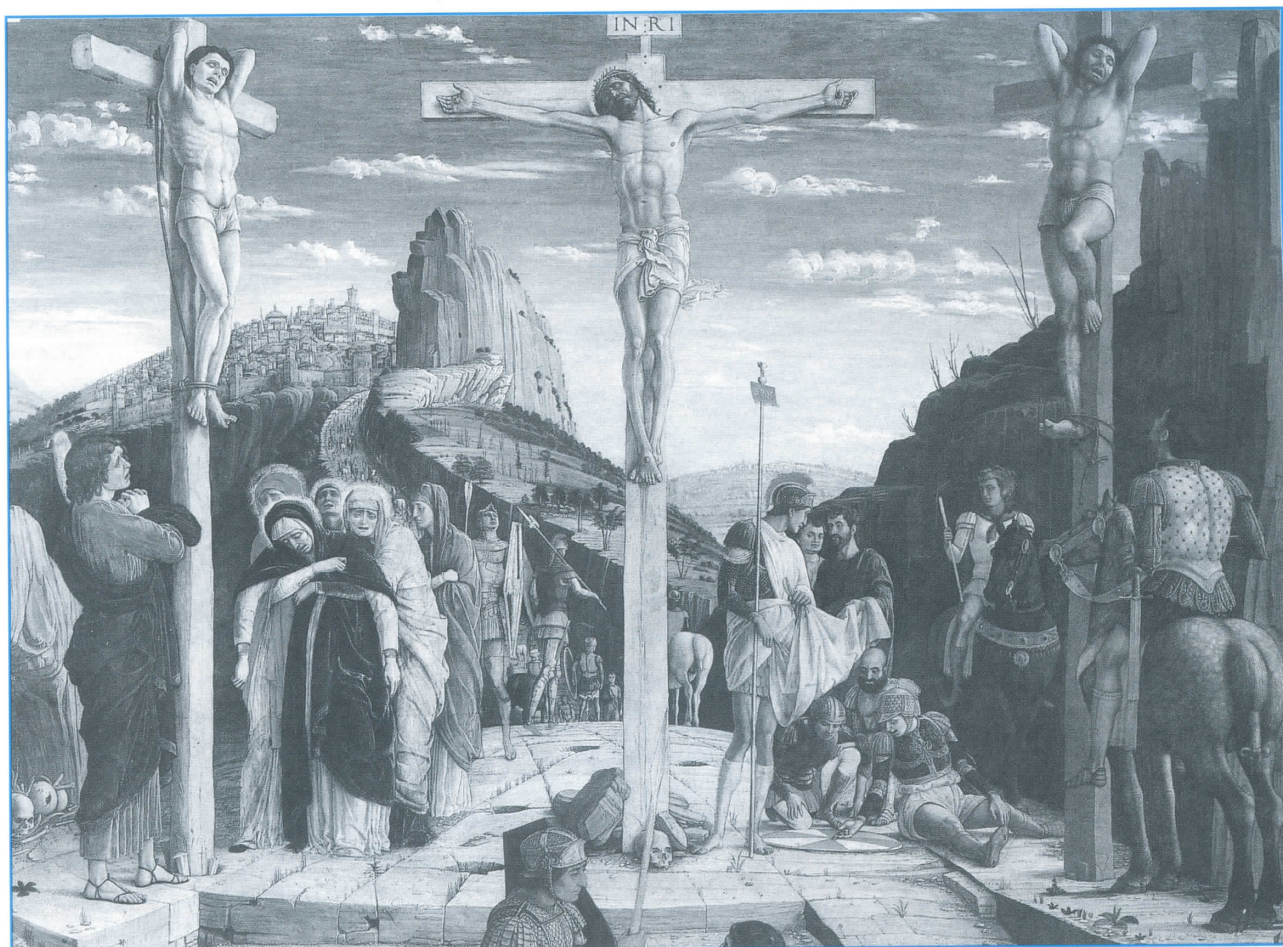
La mostra di Padova racconta un periodo breve, ma fondamentale, dell'artista, gli anni che vanno dal 1445 al 1460. Anni cruciali per il giovane Andrea che dopo aver assorbito gli slanci dello Squarcione e fatta sua la passione per l'antichità, trova ben presto un linguaggio figurativo originale. Mantegna cresce a Padova, ma della città sa assimilare anche gli apporti esterni, in primis il plasticismo di Donatello che in quel periodo realizzava il Crocefisso, il Monumento equestre al Gattamelata e l'Altare del Santo. E nel volgere di pochi decenni, fino al 1460, anno della partenza di Mantegna per Mantova, Padova riesce a strappare a Firenze il primato del "pingere in recenti".



■ *La pala di San Luca (particolare)*
Milano, Pinacoteca di Brera



■ *Particolare dell'affresco "Il martirio di san Cristoforo e il trasporto del suo corpo"*
Padova, Chiesa degli Eremitani, cappella Ovetari



Crocifissione
tempera su tavola, 67x93 cm.
Parigi, Musée du Louvre

Il dipinto per l'altare maggiore di San Zeno a Verona rappresenta il primo esempio di pala d'altare dipinta secondo un gusto pienamente rinascimentale trattando la messa in scena di una Sacra conversazione nello spazio di un unico ambiente.

A fianco è riprodotto un particolare della *Madonna e del Bambino* con i putti reggihirlanda.

La *Crocifissione* costituiva il pannello centrale della predella della pala. A fine Settecento, all'epoca delle soppressioni napoleoniche degli ordini religiosi, il complesso fu trasferito a Parigi; nel 1815 in occasione della restituzione della complessa opera furono però trattenuti in Francia i tre pannelli della predella: la *Crocifissione* è conservata al Louvre, la *Resurrezione* e l'*Orazione nell'orto* che la affiancavano sono invece a Tours, presso il Musée des Beaux Arts.

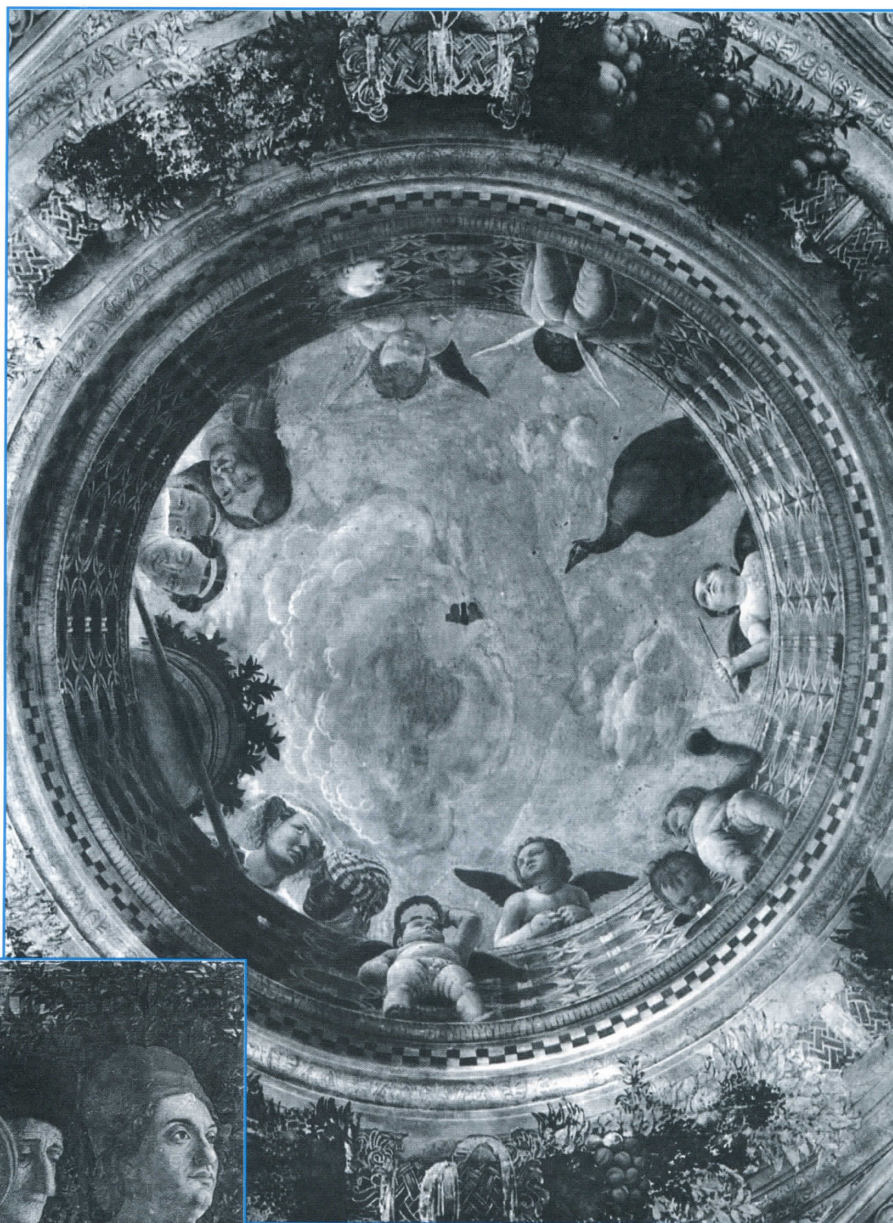


Particolare del dipinto "La Pala per San Zeno"
Verona, Basilica di San Zeno

Mantegna e Mantova (ossia Gonzaga). Due nomi uniti da un sodalizio durato 46 anni, la gloria dell'uno che riverbera in quella dell'altro. Così come Padova e, di riflesso, Verona hanno visto nascere ed esplodere il suo genio, Mantova diventa il luogo ove il suo linguaggio pittorico raggiunge la piena maturità, dove ottiene onori e prestigio, solenne maestro come viene chiamato nei documenti ufficiali.

È il fasto della corte, lo spettacolo del potere quello che a Mantegna si chiede di mettere in scena, non solo in qualità di pittore ma anche di supervisore generale di ogni grande impresa decorativa o progetto urbanistico.

Come nella sbalorditiva *Camera picta* (o *Camera degli Sposi*) del Castello di San Giorgio, realizzata a celebrazione della famiglia Gonzaga e subito considerata una delle



meraviglie dell'epoca per lo spazio illusionisticamente dilatato oltre i limiti delle pareti dipinte e per quell'*oculo de cielo* da cui si affacciano dame e cupidi in uno scorcio addirittura temerario e che allora sembrò un miracolo prospettico.

Particolari dei dipinti della Camera degli Sposi

sopra è rappresentata la sezione centrale del soffitto, occupata da una balaustra circolare in finto marmo bianco che simula un'apertura sul cielo, dalla quale si sporgono a guardare verso l'interno della stanza due gruppi di donne; un pavone e una schiera di putti stazionano in pose spericolate lungo il balcone.

a fianco Ludovico Gonzaga e Marsilio Andreasi.

La Comunità Benedettina di San Giorgio

di Sergio Baldan

“Alli 10 Agosto 1806 - soppressione del Monastero di San Giorgio Maggiore”

“La Comunità Benedettina di San Giorgio dal 1803 alla soppressione del 1806”

Nei giorni 10 e 11 novembre 2006, ha avuto luogo alla fondazione Giorgio Cini nell'isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia, un Convegno di Studi sulle soppressioni napoleoniche del 1806. Per gentile concessione dell'autore, Sergio Baldan, che ringraziamo, pubblichiamo una sintesi della relazione tenuta dallo stesso nell'ambito del Convegno.

Nel medesimo ambito lo studioso ha presentato il suo ultimo saggio, edito da Marsilio, dedicato all'argomento oggetto del Convegno, con particolare riferimento all'Abbazia Benedettina di San Giorgio Maggiore: Venezia 1806. La soppressione del monastero di San Giorgio Maggiore.

Il 12 maggio 1797, sotto la pressione napoleonica, il Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia decretava la fine del proprio potere trasferendolo ad una Municipalità Democratica Provvisoria. Dopo qualche mese, con il Trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797, aveva avuto inizio il primo governo austriaco: la nuova situazione si concretizzò dopo tre mesi, quando il 18 gennaio del 1798 arrivarono le prime truppe asburgiche.

L'arrivo dei nuovi governanti fu vissuto dal patriarca, dalla maggior parte del clero secolare e unanimemente da quello regolare, come la fine di un incubo. Sembrava loro che i nuovi arrivati più che occupanti fossero dei liberatori: si era temuto infatti che la chiesa veneziana potesse subire un'esperienza tragicamente simile a quella della chiesa francese.

Quanto successo nei mesi precedenti, durante il breve periodo di potere della Municipalità Provvisoria, sembrava proprio facesse presagire ben tristi prospettive per la chiesa locale, in special modo per le innumerevoli case e istituzioni religiose di cui Venezia e le isole della laguna erano particolarmente ricche. Infatti, le nuove autorità dimostrarono subito un certo rispetto per il mondo religioso regolare, compensando con dei sussidi alla cessazione delle rendite che conventi e monasteri avevano goduto dai loro depositi in Zecca, praticamente azzerati con la fine della Repubblica.

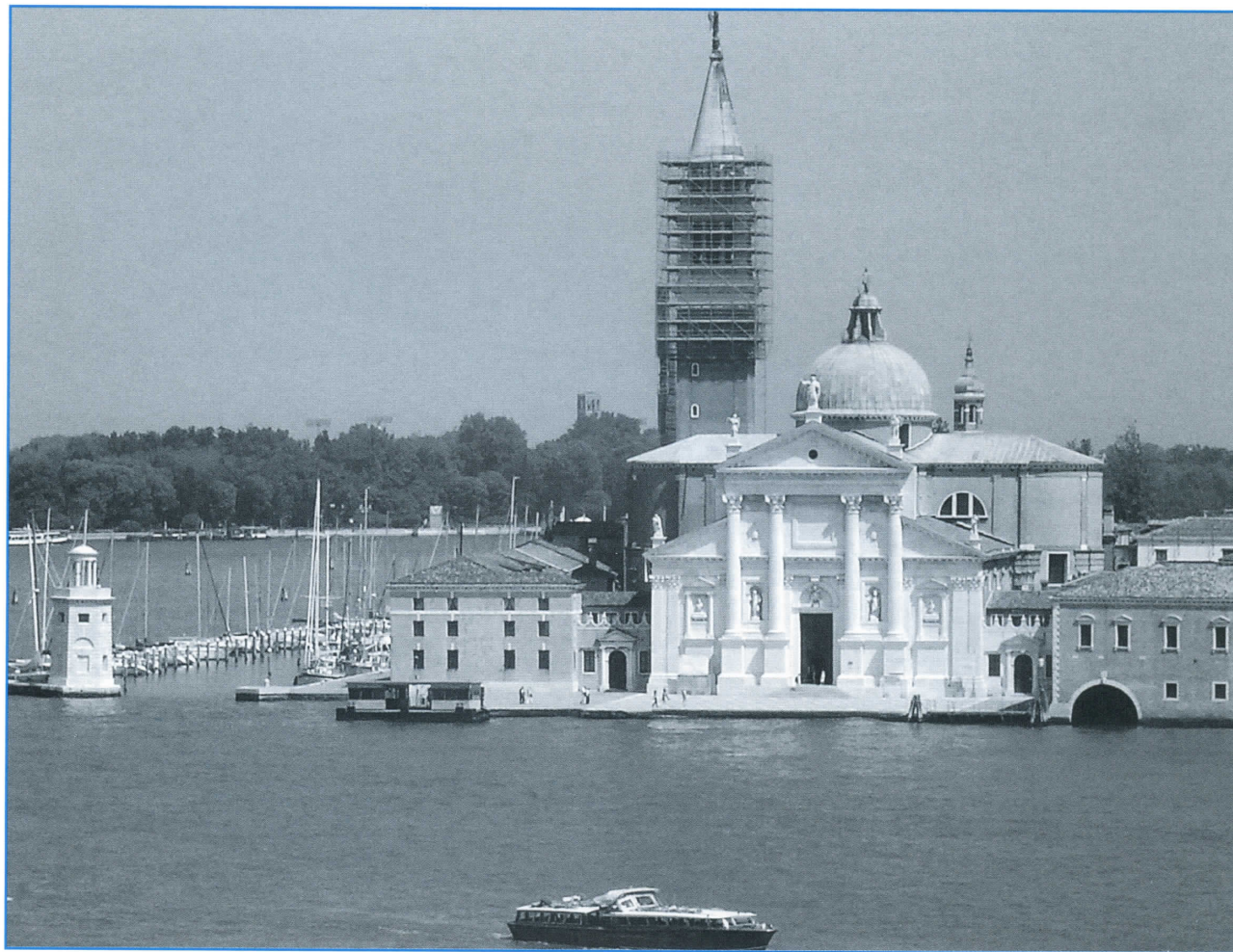
Le truppe, prima le francesi e poi le austriache avevano però bisogno di strutture ricettive per potersi acquartere, così alcuni monasteri erano stati totalmente o parzialmente requisiti. Alcune comunità di religiosi e religiose dovettero traslocare e trovare ospitalità presso istituti dello stesso Ordine. Possiamo dire che sicuramente

con il nuovo potere la situazione era migliorata, ma non va però dimenticato che lo spirito “giuseppinistico”, che permeava la cultura austriaca, era poco incline al mantenimento di case religiose non aventi finalità di carattere sociale. La necessità di una razionalizzazione era dunque molto sentita, e ciò non poteva che cozzare contro le aspettative di conservazione della chiesa veneziana.

Va ricordato che in quel periodo nella diocesi di Venezia (che comprendeva solo la città e poche isole vicine) vi erano ben 65 tra monasteri e conventi (25 maschili e 40 femminili), mentre nella piccola diocesi di Torcello, ormai prossima alla soppressione, ve n'erano 19 (5 maschili e 14 femminili).

In questo contesto, nel 1803, si trova anche l'Abbazia di San Giorgio Maggiore, con una parte dei suoi locali utilizzati come caserma dai militari austriaci. A partire dal mese di maggio di quest'anno abbiamo la possibilità di conoscere la vita di questa antica comunità anche dal suo interno: infatti da questa data inizia l'ultimo libro della *Cronaca monastica di San Giorgio*. Libro che si è salvato dalla dispersione, e probabile distruzione, grazie al fatto che il suo estensore se lo era portato appresso nel viaggio da Venezia a Padova, quando il 30 settembre del 1806 i monaci dovettero lasciare l'isola per aggregarsi alla comunità di Santa Giustina.

Nonostante le dense e scure nubi che sovrastavano i monasteri veneziani, la vita sembrava continuare come se niente di grave potesse accadere. Nel maggio del 1803, si tiene a Santa Giustina il consueto Capitolo Generale dell'Ordine, dal quale don Raffaello Balestra esce eletto come abate di San Giorgio. Egli arriva a Venezia il successivo 14 giugno, prendendo il posto di Bonaventura



■ La chiesa e il monastero di San Giorgio Maggiore affacciati sulle acque lagunari del bacino di San Marco.

Venier. Dopo un paio di giorni, il vecchio e nuovo abate si recano dal patriarca Flangini in visita di cortesia. Passa una settimana e a San Giorgio ha luogo la riunione del Capitolo: si devono eleggere le cariche all'interno della comunità.

Nel successivo mese di luglio si viene a sapere che il conte Ferdinando von Bissingen, imperiale e regio commissario per l'ormai ex stato veneto, si trova in villeggiatura a Spinea, non lontano dalla località delle Catene, dove l'abbazia di San Giorgio ha una Corte, dalla quale dipendono molti appezzamenti e case date in affitto a contadini. L'abate vi si reca e così, approfittando della vicinanza, va a trovare l'alto funzionario, cercando di accattivarsi le sue simpatie e la conseguente protezione per San Giorgio. Da quanto scritto nella Cronaca sembra che l'impresa sia riuscita.

Intanto comincia a farsi strada l'idea di istituire in San Giorgio un collegio per l'educazione dei giovani, tale fatto avrebbe permesso alla comunità di apparire come una istituzione socialmente utile, tenendosi così al riparo dai pericoli di una eventuale soppressione, che con

il "giuseppinismo" dominante era sempre una eventualità da non scartare. Tale collegio, se accettato dalle autorità, avrebbe anche dato ai monaci il pretesto per chiedere la restituzione di parte del monastero ora occupato dai militari, poiché ci sarebbe stata la necessità di nuovi spazi.

Così, alla fine di ottobre, come risposta alla Nobile Congregazione Delegata che chiedeva lumi su questo progetto di collegio, l'abate prepara un lungo e minuzioso regolamento, che viene prontamente spedito e contemporaneamente trascritto nel libro della Cronaca.

Verso la fine di aprile arriva in visita all'isola l'arciduca Giovanni d'Asburgo, accompagnato da un gruppo di generali e alti ufficiali. Viene accolto dall'abate e dai monaci con il migliore dei cerimoniali possibili. L'alto personaggio ricambia con la cortesia e gentilezza che gli sono propri, si reca dapprima in chiesa e poi nella parte di monastero riservata ai militari. Dalla descrizione sembra che tutto si sia svolto con reciproca soddisfazione.

Intanto la vita monastica continua a svolgersi con i suoi ritmi, nel mese di agosto si provvede ai nuovi incarichi



■ *Veduta aerea dell'isola di San Giorgio Maggiore.*

nel monastero e nelle Corti dipendenti: ossia le Catene, Roncagette, Monastier e Codevigo.

In novembre il conte von Bissingen, viene a conoscenza che nel monastero di Praglia si trova un monaco, tale don Benedetto Maggi, che ha la fama di essere un valente insegnante, anche perché ha introdotto l'utilizzo della "tavola nera", ossia la lavagna, da poco entrata in uso nelle scuole della Germania. Con una lettera viene richiamato a Venezia per qualche mese con lo scopo di insegnare i nuovi metodi ai maestri delle scuole cittadine, durante questo periodo è ospitato a San Giorgio. In questa missione viene accompagnato da due dei suoi più provetti allievi, come esempi riusciti della validità del suo metodo.

Nell'isola, la convivenza con i militari fa correre anche altri rischi: infatti nella zona adibita a caserma era stato approntato un deposito di munizioni. Alcuni soldati, maldestramente armeggiando, avevano fatto scoccare delle scintille, che avevano appiccato il fuoco ad una cassa di polvere da sparo, sembrava che in breve tempo tutto dovesse saltare in aria. Un lavorante del monastero corre affannato in chiesa, dove nel coro si trovavano i monaci, invitandoli urlando a fuggire immediatamente

all'aperto, come già avevano fatto i militari. Ma tutto si risolve per il meglio, il vento porta le fiamme lontano dalla polveriera! Alla successiva messa verrà cantato un Te Deum di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Il 2 dicembre 1805, con la battaglia di Austerlitz, le truppe napoleoniche sconfiggono quelle alleate della Terza Coalizione. Con la successiva pace di Presburgo del 26 dicembre, Venezia e il Veneto entrano a far parte del Regno d'Italia, il 19 gennaio del 1806 i nuovi occupanti entrano in città, dando inizio al secondo governo francese.

Con i nuovi occupanti le cose si mettono subito male. Il decreto del 30 marzo 1806 avocava al Demanio tutti i beni degli Ordini religiosi. Ma per fare in modo che il decreto fosse notificato contemporaneamente a tutti i monasteri e conventi, il provvedimento viene tenuto segreto fino al 4 aprile, che era Venerdì Santo, quando, mobilitando un gran numero di funzionari, le autorità del Regno d'Italia riescono a cogliere di sorpresa gli sbigottiti superiori dei monasteri, impedendo così qualsiasi tentativo di eventuale occultamento di beni.

A San Giorgio il commissario Osvaldo Perosa arriva alle cinque del mattino, con l'Abate che viene fatto scendere

precipitosamente dal letto, tutti i beni vengono inventariati e la Cassa portata in Archivio, del quale viene poi sigillata la porta. Ormai le intenzioni dei nuovi governanti si stanno palesando in tutta la loro gravità.

Il monastero di San Giorgio Maggiore era il più ricco di tutti gli istituti religiosi di Venezia. In terraferma, tra le varie Corti, possedeva ben 3.906 campi, divisi in moltissimi appezzamenti con relativi beni immobili. Aveva poi numerose case e botteghe in Venezia date in affitto e altre rendite.

L'8 giugno, l'avocazione al Demanio viene meglio precisata con un altro Decreto. Il 20 dello stesso mese la Cassa del monastero viene letteralmente portata via. Qualche giorno dopo, il 23 giugno, arriva a San Giorgio il viceré Eugenio de Beauharnais; l'abate, seguito dai monaci, si porta alla riva ad accoglierlo, invitandolo a visitare la chiesa, dove ha fatto preparare degli addobbi. Ma il figliastro di Napoleone neanche lo ascolta e va direttamente verso quella parte di monastero adibita a caserma, senza neppure passare per la chiesa: ormai i monaci sono solo degli ospiti tollerati.

Il successivo Decreto vicereale del 28 luglio 1806 stabiliva la concreta applicazione delle norme su concentrazioni e soppressioni. Dopo una decina di giorni il Decreto veniva portato a San Giorgio, l'annotazione nel libro della Cronaca riporta la vicenda in poche parole: "Alli 10 Agosto – Soppressione del monastero di San Giorgio Maggiore". Il decreto prevedeva la partenza dei monaci per il 30 settembre e la loro concentrazione nel monastero di Santa Giustina di Padova.

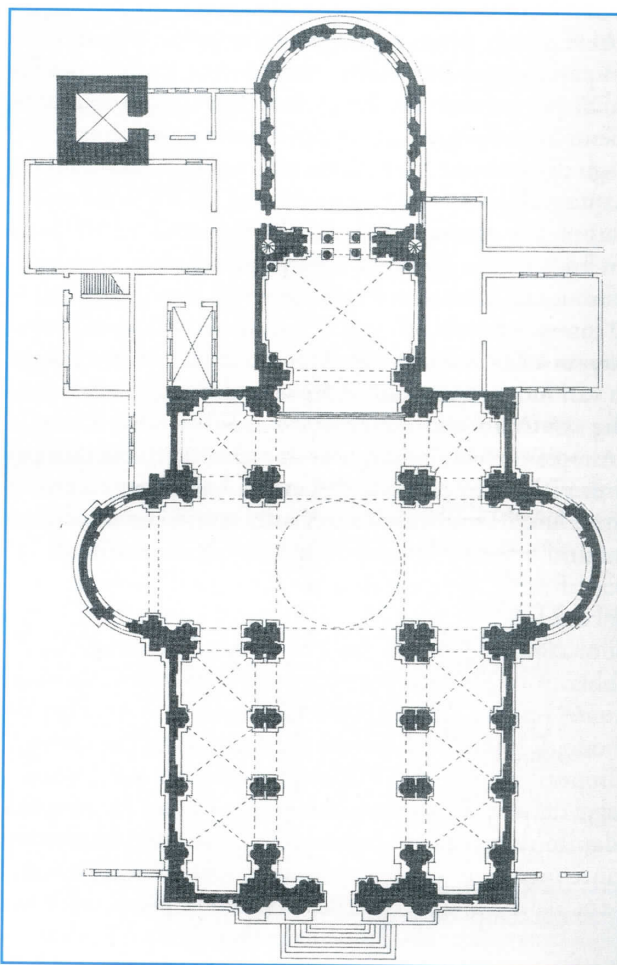
Da questa data e fino al giorno della partenza non ci sono più annotazioni, possiamo solo immaginare il clima di sconforto, con ormai ogni possibilità di sopravvivenza svanita. Forse si sarà cercato di salvare qualcosa, nella speranza di potervi un giorno ritornare.

Arriva così il fatidico 30 settembre 1806, alle 7 del mattino un piccolo burcio si accosta alla riva, i monaci salgono a bordo, inizia la navigazione in direzione di Fusina, si risale il Brenta, verso le 19.00 i benedettini arrivano al Portello di Padova, alcuni calessi inviati da Santa Giustina li aspettano, dopo un po' smontano nel grande monastero che si affaccia in Prato della Valle, allo scrivano, rimasto sconosciuto, non resta che terminare con un mesto "Amen" il suo libro della Cronaca.

Dai documenti conservati in Archivio a San Giorgio non risultano quanti monaci siano effettivamente partiti e quanti siano rimasti, trovando altre forme di ospitalità e sopravvivenza.

Di uno solo sappiamo con certezza cosa ha fatto: si tratta di fra' Placido Regazzi, il converso che aveva deciso di non partire. Infatti rimane addirittura a San Giorgio, trovando alloggio in qualche angolo del monastero, ve-

ste ora costantemente l'abito benedettino, quasi come sfida alle autorità. Riesce in qualche modo a farsi riconoscere come Rettore e Custode della basilica, prima dal governo napoleonico, e successivamente da quello austriaco e anche dalla Curia Patriarcale: grazie a lui le opere d'arte contenute si sono potute salvare e mantenere al loro posto. Ma la sua funzione è stata anche simbolicamente molto importante: quella di mantenere un ricordo vivo della presenza benedettina in città, nella speranza che un giorno i seguaci di San Benedetto vi potessero finalmente ritornare.



■ Pianta della chiesa di San Giorgio Maggiore.

Sergio Baldan ha condotto diverse ricerche storiche legate a Venezia e al mondo veneto. Collabora con i monaci benedettini di San Giorgio Maggiore, per i quali cura la sistemazione dell'archivio e della biblioteca. Con Marsilio ha pubblicato *Il conclave di Venezia. L'elezione di papa Pio VII I dicembre 1799 - 14 marzo 1800* (2000); *Il reale Ordine dei cavalieri di Cipro, detto della Spada e del silenzio* (2002).

Lavarone è come una riviera

di Alberto Carraro

La profonda vallata del fiume Brenta che forma la Valsugana, costituisce a nordovest la parete dell'altopiano di Lavarone che a sud è delimitato dal solco del torrente Astico e ad est si prolunga verso i pianori di Asiago. E' stata, questa, terra austriaca fino al 1918; il comando militare, ben celato in mezzo al bosco della frazione dei Virti di Folgaria, dista non più di 800 metri dal lago.

Chi vi giunge per la prima volta scopre con sorpresa che un paese con questo nome non esiste, e prenderà la località più prossima al lago come riferimento. Perfettamente inserito in una minuscola, ma armonica valle è il Lago di Lavarone, piccolo bacino di origine carsica dalle acque pulitissime. Un ospite illustre che vi ha soggiornato a più riprese, Sigmund Freud, scendeva all'Hotel du Lac, e pare che, per definire la località, usasse l'espressione: "Lavarone è ovunque e da nessuna parte".

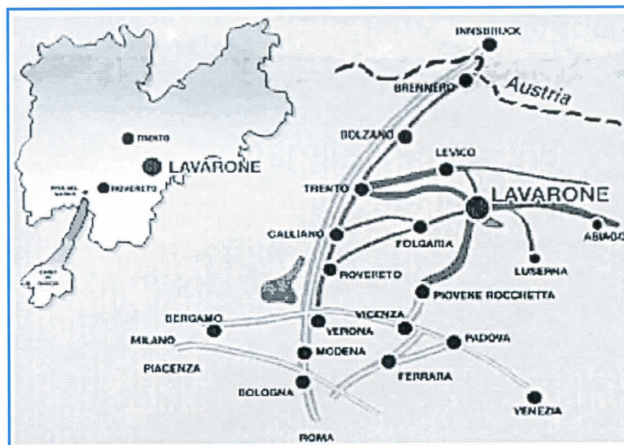
D'intorno boschi di abeti frammisti a faggi si susseguono senza interruzione; laghetti e doline compaiono in vari luoghi spesso all'improvviso e si può notare qualche contrasto con i precipizi e i dirupi su cui poggia l'Altopiano. Ma anche questi impressionanti burroni perimetrici fanno parte del fascino di Lavarone, mentre le rocce lungo i muriccioli a secco dei sentieri celano al loro interno e spesso lasciano trasparire una quantità di reperti fossili, testimonianza della vita degli antichi mari dal cui fondo sono emerse le rocce che ora affiorano.

Si racconta che qui, il poeta vicentino Giacomo Zanella abbia trovato materia per la poesia *Sopra una conchiglia fossile*, ispirata dal suo personale anche se non originale modo di intendere l'evoluzione darwiniana. Sempre qui l'imperatore Francesco Giuseppe scendeva per gustare i raggi del sole che da sempre favorisce l'Italia. Eppure, nel silenzio di questa atmosfera sulla quale sono stratificate tante memorie, sembra ancora di udire i boati dei cannoni della Grande Guerra: le pareti a picco dell'altopiano formavano il confine italo-austriaco e divennero ben presto la tomba di migliaia di giovani soldati. Cimiteri di guerra sparsi nei boschi, vecchie trincee e i resti dei fortini testimoniano ancora oggi di quella inutile carneficina.

E' motivo di speranza, però, sapere che negli ultimi anni la linea del fronte, dal Pasubio alla Marmolada è stata ribattezzata come Sentiero della Pace, lungo il



■ *Lago di Lavarone.*



quale si possono ora incontrare, in nome della fratellanza, persone di tutta Europa.

Il nome Lavarone designa fin dai tempi più antichi l'intero territorio dell'Altopiano, caratterizzato da un tipo di insediamento sparso per villaggi e masi. Lavarone è anche il nome dell'istituzione comunale che amministra questo territorio, attualmente formato dalle frazioni di Chiesa, Albertini, Lanzino, Stengheli, Bertoldi, Slaghenaufer, Azzolini, Gionghi, Cappella, Gasperi, Magrè, Masetti, Rocchetti, Longhi, Oseli, Masi di Sotto (Birti-Lenzi-Sosteri), Nicolussi, Piccoli.

L'interpretazione dell'origine e del significato del nome Lavarone, le cui prime citazioni risalgono all'ottavo decennio del XII secolo, ha scomodato molteplici studiosi di toponomastica senza che per questo si arrivasse ad un esito definitivo e condiviso.

Tra le varie ipotesi citeremo la più datata, quella risalente all'800, che fa risalire Lavarone alla radice latina medievale, e quindi pretedesca, fossa luparia da cui lovèra e lovàra, la quale indicherebbe la fossa scavata per catturare i lupi, chiara allusione al tempo in cui il territorio era quasi del tutto disabitato e occupato da fitte boscaglie. Altra possibile etimologia sarebbe il fitonimo lappa, termine latino per lappola, in dialetto lapazzo da cui laparones, ossia il luogo dove crescono le lappole, oppure la radice celtica lab, rab, latino labi, labare, labescere, labefactare, labium, nel significato di paese modellato dalle acque che corrodono il suolo. Meno sostenibile appare invece la provenienza del nome da laba, cioè piccolo lago, termine appartenente alla lingua cimbra, ascendenza che farebbe slittare troppo in qua l'attribuzione del nome dato che il toponimo Lavarone compare precedentemente agli insediamenti di popolazioni di origine bavarese databili tra il XII e il XIII secolo. Ricontriamo dunque questa duplice ascendenza, latina

e cimbra, anche se la seconda sembra più recente. L'altopiano di Lavarone si trova ad un'altitudine media di circa 1150 m s. l. m., vi si succedono ampi pianori, boschi, radure, rilievi e pascoli che costituiscono il piacevole contorno del piccolo, limpido e purissimo lago, sono i riferimenti caratterizzanti un paesaggio evocativo di una atmosfera fin si è che fece da cornice ad alcuni studi di Freud come la Gradiva. La località lacustre già dotata di una accogliente ricettività alberghiera fin dalla seconda metà del XIX secolo, soleva costituire una meta ambita dall'aristocrazia asburgica viennese.

Lavarone non identifica un capoluogo specifico, ma denomina l'intero altopiano con i suoi tre centri maggiori: Gionghi (sede del Comune, delle strutture congressuali e degli uffici turistici), Chiesa (sede del centro scolastico e della chiesa parrocchiale) e di Cappella: attorno ad essi sono disposti i piccoli centri poc'anzi menzionati, che prendono il nome dagli antichi masi di origine cimbrica. Assieme a Folgaria e Luserna l'altopiano di Lavarone fa parte dell'ambito turistico degli Altipiani Trentini. Storicamente le prime notizie che lo riguardano risalgono all'XI secolo: i momenti più significativi della sua



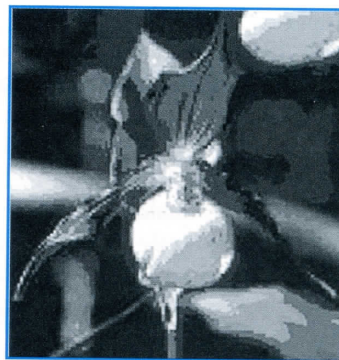
■ Forte Gschwent Belvedere.

secolare storia sono la colonizzazione tedesco-cimbra del XII - XIII sec. che importò la lingua e la cultura tedesca, la dominazione veneziana del XV sec. e le fortificazioni della Grande Guerra (1908-1915) di cui Forte Gschwent Belvedere, è il monumento principale assieme agli altri sei Forte Gschwent Belvedere, forti sparsi sul territorio collegati l'un l'altro da ex strade militari, ridotte e trincee. Dalla chiesa di Lavarone Cappella, una strada si allunga verso il Forte Belvedere, lasciando sulla destra una zona umida di particolare interesse. Il Forte, attualmente recuperato e trasformato in Museo della Grande Guerra, domina tutta la Vallata dell'Astico e dà un'idea di come vivessero in guerra i soldati di queste fortezze isolate: con cucine, refettori, lavanderia, dormitori, infermeria, obitorio, sale ufficiali... E' da questo forte che alle ore 6 del mattino del 24 maggio 1915, partì il primo colpo di cannone verso i forti italiani.

I tratti del paesaggio, la sua vegetazione e i suoi fiori: Lavarone si propone come stazione turistica estiva ed invernale, capace di coniugare il bisogno di relax e di vacanza con l'offerta delle sue strutture sportive. Sugli Altipiani trentini il turismo è andato progressivamente sviluppandosi sia d'estate sia d'inverno: d'estate come località di relax, sport (mtb, golf), passeggiate ed escursioni

e d'inverno come stazioni sciistiche in via di ampliamento e ammodernamento capaci di un'offerta abbastanza differenziata per coloro che praticano questi sport, soprattutto il fondo.

Il Monte Rust, che si affaccia sul Lago di Lavarone, presenta una vegetazione di



■ *Cypripedium calceolus*.

transizione tra il regno del faggio e quello superiore delle conifere. Betulle, aceri di monte, sorbo degli uccellatori e frassini condividono il territorio con il faggio, che predomina dove l'esposizione rende più fresco e ventilato l'ambiente. Il sottobosco è ricco di muschi, di felci e di cespugli piuttosto radi di lonicere, di sambuco e, dove la vegetazione arborea è più rada, anche della Genista radiata dai bei fiori giallo-oro a cui fanno compagnia splendide orchidee: *Epipactis purpurea*, *Cephalanthera rubra*, *Platanthera chlorantha*, *Orphys Insectifera*... Sulla vetta si può sostare presso l'Osservatorio che, grazie ai segnali ottici, era in comunicazione con tutti i forti più importanti e con il sottostante Comando.

Il lago si trova nel versante orientale e si è formato per cedimento della volta di sottostanti cavità naturali. Tronchi antichi di millenni (pezzi lignei all'analisi con il radiocarbonio hanno dato un'età intorno ai 2200 anni) si trovano ancora sul fondo. Le sponde ricoperte in massima parte da canne, danno rifugio a giunchi, carici, mente ed altre specie igrofite tipiche, come *Lysimachia vulgaris* e *Scutellaria glareolata*. Giunti nella frazione Bertoldi si può raggiungere il caratteristico cimitero di guerra austroungarico di Slaghenaufer. Sempre da Bertoldi si può salire al Monte Tablat, e raggiungere il Monte Cimone, sfruttando la possibilità di una comoda ascensione con la seggiovia. Il gruppo del Cimone, che sovrasta l'intero altopiano, è tutto un susseguirsi di piccole cime ricche di boschi di conifere, interrotti solo da qualche pascolo. E' sulle pendici occidentali del Cimone che vive ancora la rarissima orchidea Scarpetta della Madonna, il *Cypripedium calceolus*.

Continuando in direzione di Asiago, per la 349, si giunge al Passo Cost, da dove si può ammirare tutto l'altopiano appena visitato e notare a sud la Cima Tonezza che ha tutte le sembianze del profilo adagiato di Dante Alighieri. La



■ *Goodyera repens*.

strada di lì penetra all'interno di una delle abetine più belle d'Italia. Ricca di abeti bianchi e rossi, punteggiata da larici e faggi, l'abetina si mostra in tutta la sua maestosa bellezza. Spazi adatti permettono di far sosta con l'auto ed inoltrarsi a piedi. Il sottobosco è ricco di muschi, licheni e felci, di mirtili, di lamponi e fragole. Dove giunge qualche raggio di sole fanno bella mostra tappeti di *Polygala chamaebuxus* dalle splendide corolle gialle macchiate di viola, da tappeti policromi di *Melampyrum italicum* e di *Calluna vulgaris*. Non mancano le orchidee; oltre a quelle già osservate, è la *Orchis latifolia* che predomina ovunque è presente un terreno umido, con una grande varietà di tonalità. Nei manti muscosi che ricoprono vecchi tronchi o terreni umidi, è facile osservare le piccole orchidee: *Coralorhiza trifida*, con radici grosse a forma di coralli, e la *Goodyera repens*, la più piccola fra le orchidee europee.

Altro interessante biotopo è quello di Malga Laghetto, un piccola pozza ricca di ninfee bianche e gialle, di giunchi e di code cavalline, nei pressi di Monterovere, sulla strada per Luserna ed Asiago. Nel suo circondario gode di grande rinomanza il celebre Avez del Prinzep, l'abete bianco più alto d'Europa. Nato più di duecentotrenta anni fa, ha una circonferenza di quasi cinque metri ed un'altezza di cinquantadue.

Dal Passo Rovere si può ammirare uno stupendo paesaggio, dove le macchie di abeti sempre più compatte ed estese ed i ridotti pascoli raccolti intorno alle baite, sono sovrastate dalla cima piramidale del Pizzo di Vezzena, canonica meta autunnale dei cercatori di funghi. Partendo sempre di lì si può percorrere per alcuni chilometri (in direzione Caldonazzo) la storica Strada del Kaiser Giuseppe, quasi interamente scavata nella roccia, costruita per rifornire le truppe accampate sull'Altopiano. Le ripide rupi che si aprono sui laghi di Caldonazzo e Levico, ospitano pini mughi, pini silvestri, larici e diversi salici alla cui ombra fioriscono splendidi mughetti, insieme alla rosa montana. Nelle rupi più ardite, trovano comodi alloggi la *Saxifraga mutata* (unica sassifraga italiana a fiori arancioni e stili rossastri), la *Potentilla caulescens* e l'endemica *Euphrasia tricuspidata*, dai numerosi fiorellini bianchi. Ma chi fa da regina della gola è il *Phyteuma comosum* che si annida nelle fessure delle rupi e da qui apre al sole le splendide e curiose corolle roseo-violaceo intenso. E' una specie endemica, esclusiva delle rupi dolomitiche che ha saputo adattarsi e sopravvivere alle condizioni selettive dei periodi glaciali. Dello stesso

periodo e rara come lei, è il *Paederota bonarota*, che arricchisce le rocce con il colore azzurro chiaro delle sue corolle.

Tornati al Passo si prosegue fino al Pian delle Vezzena da cui, procedendo verso sinistra, si può raggiungere comodamente, ma tenendo conto che necessitano alcune ore, la vetta del Pizzo di Vezzena. I pascoli, ricchi di genziane, di aquileghe, di grandi carline... sono dominati dal Forte Busa Verle, baluardo contro una possibile invasione italiana, proveniente da Asiago. Oltrepasato il fortino, quasi distrutto come tutti gli altri per recuperarne il ferro al tempo dell'autarchia, si attraversa il bosco misto di conifere. Al secondo bivio si prosegue, sulla sinistra, lungo la vecchia via militare che porta alla vetta. Man mano che si sale la vegetazione arborea diventa sempre più rada per lasciare il posto prima ai cespugli dei pini mughi, dei ginepri e delle ginestre ed infine alle forme erbacee. Gigli martagoni e di San Giovanni, gerani di monte, campanelle e potentille dominano ormai l'habitat. Quasi in vetta, per i più coraggiosi, c'è la possibilità di percorrere una parte della trincea scavata nella roccia che serviva per collegare alla vetta il Forte che ormai



■ Faggeto.

giace sotto di noi. La trincea si snoda poco sotto il crinale, come appesa sulla Valsugana che si apre più di mille metri al di sotto. Gli altri possono proseguire per la comoda strada che conduce fino alla cima.

Ci è sembrato a volte, parlando di questi luoghi che ci fosse una particolare analogia con la città di Mira che, come Lavarone non ha un centro vero e proprio ed è distesa lungo il naviglio del Brenta suddivisa nelle sue frazioni: Mira Taglio, Mira Vecchia, Mira Porte, Borbiago, Olmo, Oriago, Piazza Vecchia, Porto Menai, Dogaletto, Giare, Malcontenta... La diversità non consiste tanto sulle disparità macroscopiche (qui i monti, là la pianura, qui i pascoli, là i quartieri dormitorio, qui i tanti fiori, là le ville venete, ecc.) quanto sulle qualità che oggi sembrano contare di più: la purezza dell'aria e della natura che conservano ancora, da queste parti, caratteristiche di maggiore incontaminazione e offrono di sicuro una pausa salutare allo stress che un po' tutti ci assale dovendo vivere a contatto con l'area della produttività, della centralità, ma anche della compromissione e dell'esposizione alle condizioni dello sviluppo.

Si compie qui il breve itinerario con l'auspicio di aver incuriosito chi ancora non conoscesse questa parte della vicina provincia di Trento, inducendolo prima o poi a visitare Lavarone e il suo ambito.

Il Venezia - Osterie

di Mario Zilio

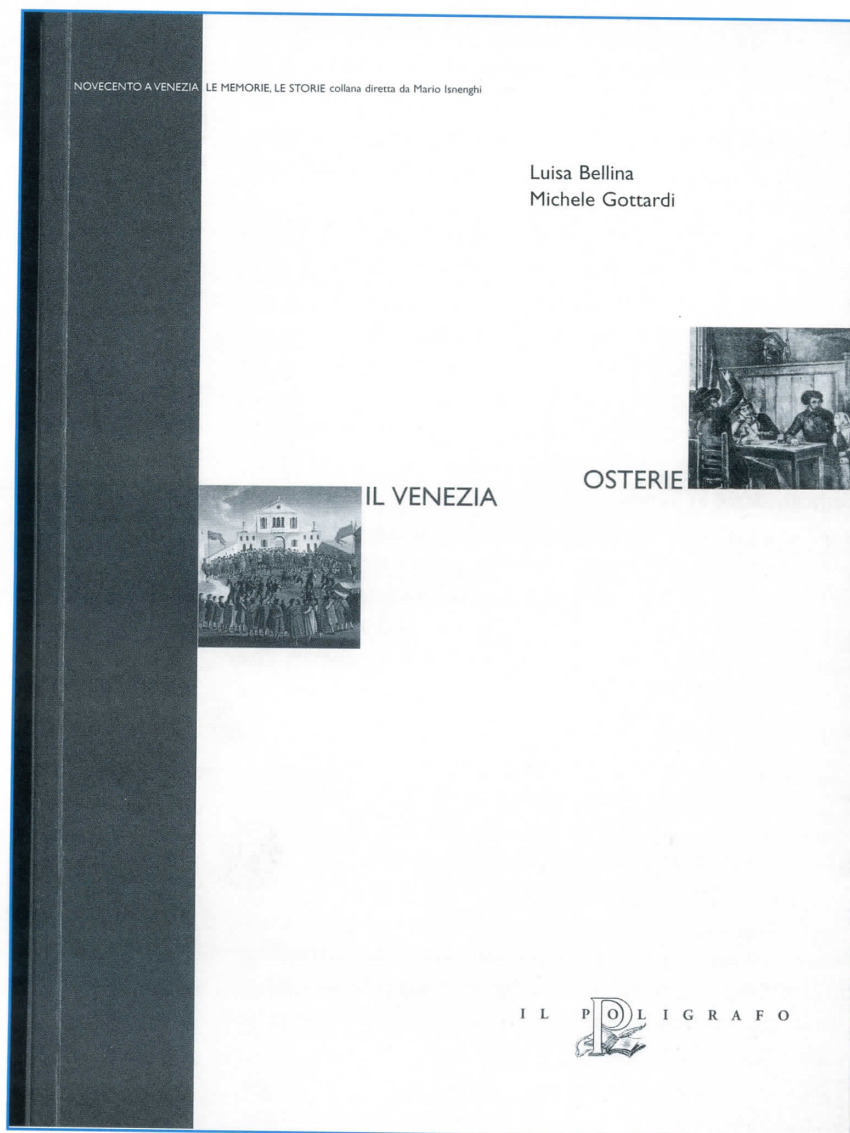
Michele Gottardi: *Il Venezia* - Luisa Bellina: *Osterie*. - Casa Editrice Il Poligrafo - Padova.
Collana Novecento a Venezia - *Le memorie, le storie*. (I^a ed. novembre 2006), diretta da Mario Isnenghi.

Chi mi conosce quasi non ci crederà, eppure ho anch'io qualche lontana "parentela" col mondo calcistico, e, nella fanciullezza, ho varcato più volte i cancelli del P.L. Penzo: un mio caro zio di origini padovane (Ferruccio Pallotta), sposato a una sorella di mia madre (origini veronesi) fu allenatore nel 1933 dell'Hellas Verona e, in seguito, massaggiatore della squadra di calcio veneziana nei tempi d'oro del dopoguerra, prima di trasmigrare al caldo sole siciliano di Catania, per tenere in forma i calciatori di quella squadra.

Quel mondo che noi di "una certa età" ricordiamo con simpatia e (impossibile negarlo) con un po' di nostalgia, è rivisitato con finezza e arguzia nel bel libro curato (per la parte di storia calcistica e sportiva della città) da Michele Gottardi.

Per quanto riguarda invece l'altra interessante sezione scritta "gustosamente" da Luisa Bellina, che illustra con vivacità il mondo del gourmet veneziano, rappresentato dalle osterie tradizionali, mi ci trovo dentro fino al collo, poiché da adolescenti, pur senza conoscere l'"abbrutimento" dell'alcool, non si disdegnava trascorrere nei classici bacari veneziani dei momenti di convivialità, immersi nei dialoghi più improbabili, insaporiti dai classici cicheti veneziani, resi ancora più gradevoli da poche ma salutari "ombre" di vino, anche di quei vini leggendari e ormai fuori legge, che chi è oltre i primi "anta" da un pezzo, non può aver scordato: cito solo il clinto e il bacò...

E non mi si dia del moralista post litteram se ho usato il termine "abbrutimento": la nostra autrice, citando uno studio scientifico del 1912, ci ricorda che "Venezia all'inizio del secolo è anche la città italiana con il primato di morti per alcoolismo" (pag. 30).



Lo stesso studio rileva che in alcune calli o campi della città, i numeri anagrafici in successione erano quasi tutti occupati da bettole...

Dal campo Rialto Novo, percorrendo la Calle del Gambero verso la Riva del Vin, due bassorilievi ai lati del civico 533, rappresentano i santi Girolamo e Adriano, che erano i patroni della Scuola dei mercanti di vino: sulla riva, all'ombra... del ponte di Rialto, ormeggiavano le imbarcazioni che trasportavano le botti per il rifornimento dei numerosi esercizi della zona dei mercati realtini.

Le denominazioni delle osterie erano numerose e ben distinte in base alle peculiarità dei locali stessi: magazeni, samarchi, malvasie, furatole. Il classico "Curiosità Veneziane" di Giuseppe Tassini e il dizionario del Boerio ci guidano nella comprensione di questi nomi.

"Malvasie": erano botteghe dove si vendevano vini superiori, d'importazione, e specialmente quello proveniente da Malvasia, città della Morea (Peloponneso). La malvasia si divideva in «dolce», «tonda», e «garba». I venditori di malvasia formavano un'arte separata da quella dei venditori d'altri vini, e si ritrovavano nella chiesa di S. Nicolò dei Frari (S. Nicolò della Lattuga) presso l'altare della Natività di San Giovanni Battista. Non potevano vendere vini nostrani, far da mangiare, dare carte da gioco.

"Magazeni": erano botteghe dove si vendeva vino al minuto e dove si ricevevano effetti in pegno, per i quali si ottenevano due terzi in denaro ed un terzo in vino, ma del peggiore, detto appunto "Vin da pegni".

Le "Furatole" (a Mestre vicino alla storica Torre, ha aperto di recente un moderno "fritoin" che ha avuto la bella ispirazione di intitolarsi con questa antica denominazione) erano piccole botteghe simili a quelle dei pizzicagnoli, dove si vendevano pesce fritto ed altri cibi, per la povera gente. Il vocabolo «furatola» deriva o da «foro», infatti tali botteghe erano stanzini, a pian terreno; o dal barbarico «furabola», che, secondo il Ducange, equivale a «tenebrae», essendo le medesime scure ed annerite dal fumo; o da «furari» (rubare) per le frodi, o ruberie, che vi si commettevano, punite in antico con una multa e con la perdita della licenza.

Varie leggi riguardavano le «furatole». I «furatoleri» non potevano vendere alcun genere riservato ai «luganigheri», né condire i cibi con cacio, «onto sotil», ed altro grasso, né potevano vendere vino al minuto.

Ma a parte queste spiegazioni, il viaggio nel quale Luisa Bellina ci accompagna, è ricco di passione, di implicazioni di ogni genere, da quelle di carattere sociale, a quelle economiche, non trascurando il fenomeno tutto veneto delle "caspe peote".

Si citano le osterie più famose, i personaggi, letterati, politici, artisti, studenti ecc, che trovavano in quei salotti alla buona il terreno propizio dove declamare versi, lanciare proclami, improvvisare esibizioni semplici e spontanee.

Nomi come Alla Vida, Montin, Graspò de Ua, Mondo Novo, Poste Vecie, Vini Padovani, Codroma, ecc. sono vivi tuttora nella memoria, e non sono pochi quelli la cui insegna è ancora viva e in attività.

Non pochi viaggiatori stranieri restavano affascinati da questi particolari luoghi veneziani e alcuni compilarono delle guide attente e piene di entusiasmo, che conobbero notevole successo.



L'Antico pignolo.

Anche i grandi "cronisti" veneziani, attenti alle problematiche sociali, anche a quelle all'apparenza più popolari delle osterie, trovano spazio nel racconto, da Pompeo Molmenti a Elio Zorzi (autore del classico *Osterie*, prima edizione 1928, ristampato nel 1967 dall'Editore Filippi).

Risi e bisi, rumegal, spiensa, caragoi, garusoli, bigoli in salsa, ricordi di garangheli favoriti dalla buona e semplice cucina, in quei bacari di cui spesso si piange la scomparsa, così ben descritti dallo scrittore veneziano Ugo Facco De Lagarda (1896 – 1982) nel suo indimenticabile *Morte dell'impiraperle*, che l'autrice, felicemente, cita più volte.

Ugo Facco De Lagarda era amico della mia famiglia, e fu spesso ospite (io ero bambino) negli anni '40 e '50 del secolo scorso, nella nostra casa di Calle della Bissa, dalla quale le numerose finestre offrivano dall'alto la vista di Carlo Goldoni, immortalato nel bronzo (1883) da Antonio Dal Zotto, in campo San Bortolomio.

Un testo godibilissimo, quello di Luisa Bellina, ricco di reminiscenze letterarie e storiche, e soprattutto animato da quel clima popolare di una Venezia ormai quasi del tutto scomparsa.

La sezione "sportiva" del testo, curata da Michele Gottardi illustra con dettagli assai piacevoli e argute notazioni di costume, storico, culturale, la nascita e la vita avventurosa della squadra di calcio veneziana.

Giocare a pallone nei campi veneziani era severamente vietato anche ai ragazzini e sfidare il divieto significava rischiare una multa, o nel migliore dei casi il sequestro inevitabile della palla da parte del ghebi (il vigile urbano) di turno.

Non è che la vita dei primi calciatori sia stata facile, a cominciare dal sito per gli allenamenti che si poteva definire tutto, ma non un campo da calcio: le Chiovere dietro San Girolamo, uno spiazzo con erba incolta, radici affioranti, sconnessioni del terreno, compresenza con le massaie veneziane che dovevano, a ragione, stendere i panni al sole.

Tra i soci fondatori David Fano grossista di caffè e poi di attrezzature militari, costretto dalle leggi razziali del 1938 ad emigrare in Argentina proprio mentre i neroverdi sotto la presidenza di Arnaldo Bennati risalivano verso la serie A.

Bennati, armatore genovese, acquistò nel 1930 dagli eredi Grünwald il mitico Hotel Bauer in campo S. Moisè. Si avvicinò al calcio verso la fine degli anni trenta e solo grazie al suo potere economico la squadra fu rinforzata con giocatori di valore e le strutture sportive, a cominciare dal campo P.L. Penzo, furono ristrutturate e ampliate.

Grandi campioni appartennero alla squadra veneziana, basti ricordare la coppia Loik - Mazzola: dignitose furono spesso le classifiche conseguite, qualche coppa Italia, due stagioni in serie A nel dopoguerra. Il 1947 segnò la fine dell'era Bennati e la retrocessione del Venezia.

Gottardi, che ha calcato i campi di calcio come arbitro, ricorda grandi figure di arbitri del (recente) passato, come Agnolin e Casarin. Ma in filigrana c'è, tra le maglie della narrazione avvincente, specie per chi ha vissuto quegli avvenimenti con la passione sana degli sportivi, il destino del Venezia Calcio, e dei suoi tifosi: "Siamo nati per soffrire"; e puntualmente emerge la critica ad una sudditanza della classe arbitrale alle squadre più blasonate rispetto alle provinciali come il Venezia...

Così viene ricordato, e la cosa mi colpì già alla presentazione del libro pochi mesi fa al Centro Candiani a Mestre, quando nell'occasione della drammatica allu-



vione del novembre 1966, alla Fiorentina fu concesso di rinviare la partita, mentre il Venezia dovette sottostare alla programmata trasferta nientemeno che a Cagliari...dove fu sonoramente sconfitto (4 a 0). Evidentemente l'acqua dell'Arno pesava di più in tutti i sensi, e soprattutto politicamente, rispetto all'acqua della Laguna e dell'Adriatico. E il 40° anniversario della tragica alluvione, celebrato l'anno scorso, ha dimostrato a sufficienza, se ce ne fosse stato bisogno, quanto sopra sostenuto.

Agganciandomi al discorso iniziale della mia strana "parentela" col mondo del calcio, non posso non compiacermi che l'anagrafico 5409 di Calle della Bissa, dove sono nato nel 1946 (una volta si usava nascere in casa...) è a pochi passi dalla storica osteria (oggi ristorante cinese...) da Nane Mora in Corte dell'Orso, dov'è nato il Venezia Calcio nel dicembre 1907.

LUISA BELLINA è nata a Conegliano Veneto e risiede a Venezia: collabora da anni con l'Associazione e l'Editore Slow Food, per il quale nel 1993 ha curato "Treviso e i colli Asolani, acque, vapori, umori".

Nel 2000 per la collana Itinerari Slow, ha pubblicato "Venezia - Draghi, santi e capesante", una guida turistica e gastronomica particolare della Serenissima.

Nel 2004 assieme a Maria Teresa Segà per l'editore Istresco ha dato alle stampe "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", storia delle donne partigiane venete di area cattolica.

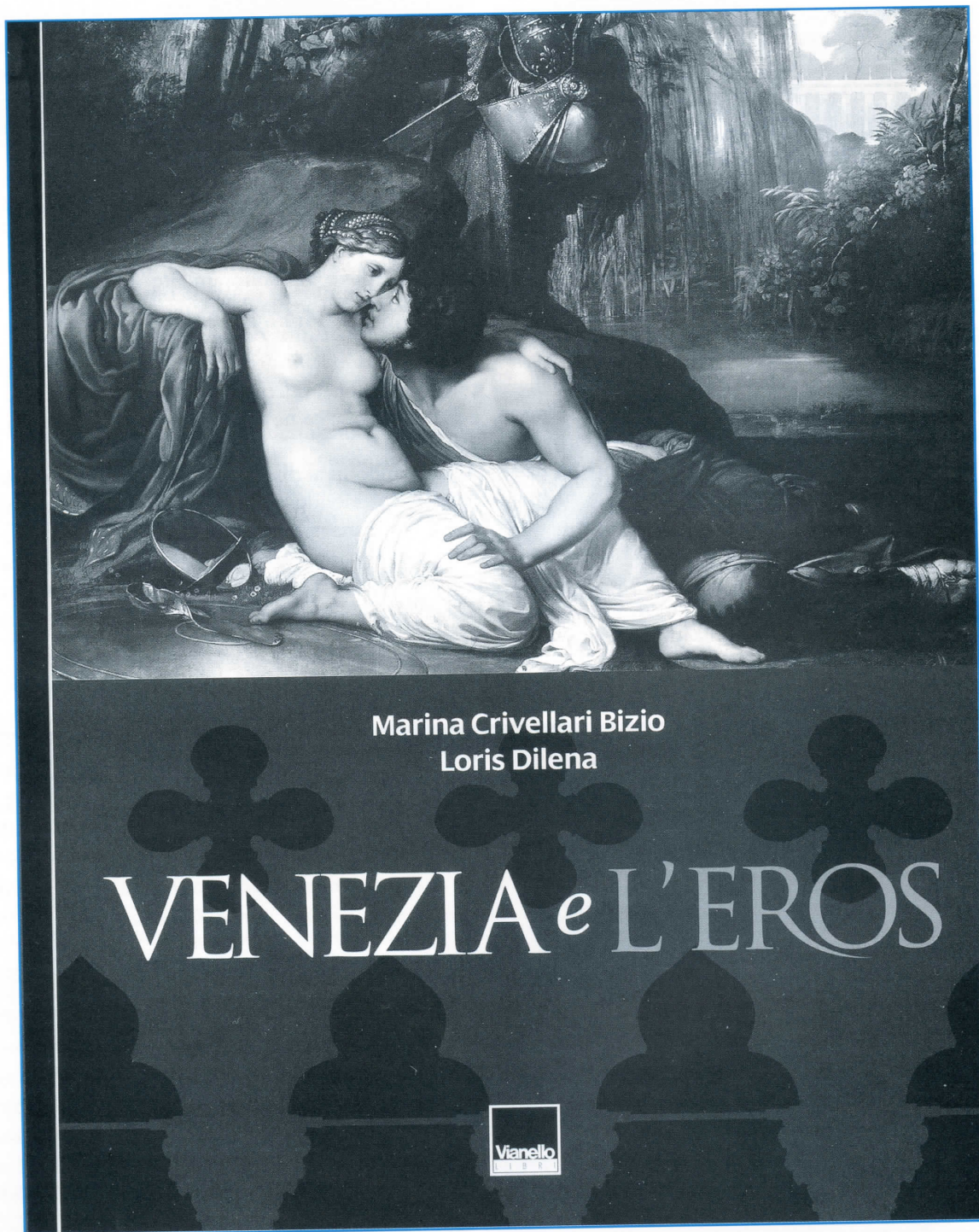
MICHELE GOTTARDI Docente di Filosofia e Storia nei Licei, critico e saggista cinematografico, dal 1998 insegna Applicazioni didattiche del cinema e Critica Cinematografica nel corso di laurea di Tecniche artistiche e dello spettacolo, alla Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Si è occupato di storia sociale veneta e friulana tra '500 e '700 e ha studiato il periodo della dominazione austriaca a Venezia (1798-1848). Nel 1993 ha pubblicato per F. Angeli "L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)". Attualmente si interessa del rapporto tra storia e cinema. E' segretario accademico dell'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Ha partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni di storia veneta e storiografia cinematografica. - Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti: Corso di Storia Veneta - Viva Manin! Il '48. - Convegno Internazionale di studio - Venezia 9-10 maggio 2002. - CINEMA E STORIA - L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento.

Assiduo frequentatore dei terreni da gioco è stato arbitro e osservatore a livello nazionale.

Da ultimo, ma non meno importante, Michele Gottardi è il Direttore responsabile della nostra prestigiosa Rivista.

Venezia e l'Eros

di Mario Zilio



Marina Crivellari Bizio "VENEZIA E L'EROS" - foto di Loris Dilena
Vianello Libri Editore, Ponzano, Treviso.

Dopo aver illustrato in numerose monografie aspetti particolari della storia veneziana (come la festa della Sensa, il Bucintoro, ecc.), e dopo i due volumi sui *Campi Veneziani* e *Venezia da scoprire*, tutti e tre stampati da Filippi Editore, Marina Bizio Crivellari mantiene la promessa di un'altra opera su un argomento tutt'altro che trascurabile della venezianità: l'Eros, ossia l'Amore, ma quello, dice l'autrice, con la "A" maiuscola.

Il libro è in dieci capitoli, ognuno dei quali descrive in modo arguto, brillante, mai volgare, il tema dell'Eros, visto da prospettive diverse e in modo dilettevole e curioso.

Il volume, con testo inglese a fronte, è arricchito dalle pregevoli illustrazioni del fotografo triestino Loris Dilella (Venezia. *Il legno* - Vianello Libri, 2005; *La mia Firenze. In riva all'Arno con Margherita Hack* - Edizioni della Laguna, 2003; *Fiori dell'Istria* - Mgs Press, 1998) ed è edito da Vianello Libri di Ponzano - Treviso, una casa editrice che ci ha abituato a titoli di successo, in una veste tipografica di prestigio, rivolti ad un pubblico internazionale, qual è quello che frequenta Venezia (basti ricordare *Sognare Venezia* di Bertuzzi-Sgarbi, *I Campanili di Venezia* di Sammartini-Resini, e *Pavimenti a Venezia* di Sammartini-Crozzoli).

Nel capitolo dedicato alla collezione Egidio Martini a Ca' Rezzonico troviamo notizie sull'iconografia mitologica, con particolari interessanti, elegantemente evidenziati dall'abile e intrigante obbiettivo del fotografo.

La raffinata rassegna dei nudi della collezione Lino Selvatico, finora mai pubblicati, colpisce per la loro sobrietà.

Un itinerario sulle tracce del grande amatore per antonomasia, Giacomo Casanova, accompagna il lettore negli angoli veneziani dove il settecentesco viveur veneziano fece le sue conquiste.

Non manca tra le numerose e affascinanti storie, il capitolo che illustra i fasti delle monache non molto virtuose, delle meretrici e delle cortigiane, con la descrizione dei luoghi dove si dedicavano alla loro apprezzata attività.

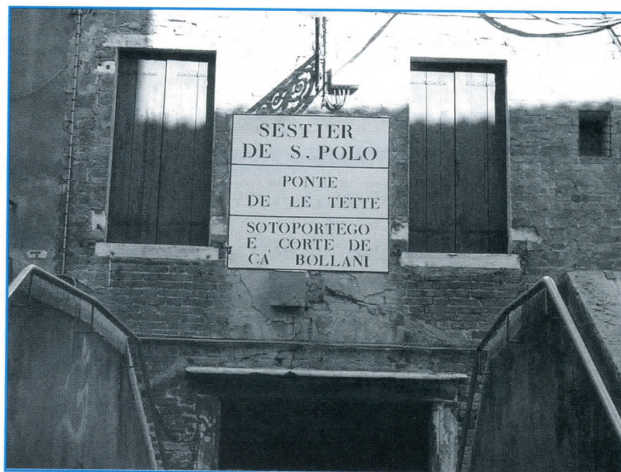
I casini luoghi del piacere e del tempo dedicato al gioco e ai passatempi piacevoli, sono esemplificati dal Casino Venier e dallo splendido Ridotto (e proprio nella fastosa sala dell'antico Teatro del Ridotto il libro è stato presentato mercoledì 18 aprile 2007).

Un tuffo in una dolce dimensione è proposto nel capitolo dedicato alla storia della cioccolata, con le sue implicazioni non solo alimentari, ma ovviamente anche erotiche.

Il giocoliere (verbale) dell'Eros, poeta dell'eccesso amoroso, Giorgio Baffo corona degnamente le coinvolgenti pagine del libro, nel quale non manca un cenno al museo veneziano dell'Eros, che è stato chiuso di recente, dopo una vita brevissima.

Venezia è ormai nell'immaginario universale per le sue atmosfere, sulle quali si sono versati fiumi di inchiostro e si è fatto abuso di tutti gli aggettivi del lessico internazionale.

Il divertimento, il piacere, l'amore, quello romantico e quello lussurioso, hanno trovato terreno fertile tra le calli,



sui ponti, nei campielli, sotto i portici, nei palazzi sontuosi, ma anche nelle case semplici, ma incomparabili, inserite in un tessuto urbanistico unico al mondo.

A tutto ciò ha data esca anche la fantasia di tanti autori, sia in opere letterarie che cinematografiche: l'enfaticizzazione è stata inevitabile ed ha reso ancor più irrinunciabile l'ambientazione veneziana delle storie più realistiche come di quelle più improbabili.

In una città che tra fantasia, mito e realtà, annovera nella sua toponomastica la calle dell'Amor dei Amici, il ponte delle Tette, la calle di Donna Onesta, la fondamenta del Traghetto del Buso, ecc... non è facile parlare di philia, èros, agàpe, senza cadere nella pornografia.

Un sano erotismo è alla base di una buona intesa tra uomo e donna, quando lo spirito, i sentimenti, e i sensi si intrecciano positivamente, senza svilupparsi a compartimenti stagni, non comunicanti tra loro. Con queste premesse è comprensibile e non censurabile anche l'arte erotica, quando si manifesta nell'ambito del buon gusto, e ad un livello più intellettuale che fisico.

Naturalmente l'equilibrio in questo campo è assai difficile, e le opinioni non possono che essere largamente diversificate: per questo in ogni epoca l'arte erotica è stata osannata o disprezzata, e gli artisti che le hanno dato espressione sono stati lodati o maledetti, secondo i luoghi, le epoche, la morale e il costume, nonché a causa dei pregiudizi che sono sempre esistiti e sempre dilagheranno nel mondo dell'opinabile.

Ma l'impegno e la professionalità descrittiva e figurativa dei curatori del libro, ha dato un risultato brillante e sofisticato, che mai cade nel cattivo gusto.

Evidenziando le doti di equilibrio della "nostra" ormai affermata autrice, mi viene da pensare che un principio guida dal quale forse è stata ispirata, potrebbe essere la celebre "battuta" con cui padre Cristoforo zittisce le obiezioni del frate portinaio Fazio, nel capitolo VIII dei Promessi Sposi: "Omnia munda mundis"¹. E che il grande Alessandro ci perdoni entrambi...

Note: 1) "Tutto è puro per i puri": parole dell'apostolo Paolo nella lettera a Tito (1, 15).

Tra terra e acqua, tra dolce e salato nella laguna friulana

foto e testo di Fabio Sercia

Il termine "laguna" evoca inevitabilmente il nome di Venezia. Ma se ci spostiamo di un centinaio di chilometri potremo scoprire "un'altra laguna", più piccola, meno sfruttata, quasi incontaminata. Stiamo parlando della Laguna di Grado e Marano nel Friuli. Niente a che vedere con la vastità e la complessità del sistema lagunare veneziano, ma forse proprio per questo la laguna di Marano rappresenta un ecosistema ancora incontaminato, lontano dallo sfruttamento intensivo e dai grandi complessi industriali che minano la vita di Venezia e delle sue acque.

La laguna di Marano e di Grado, estesa su di un'area di circa 16.000 ettari, è la più settentrionale del mare Adriatico. Il sistema lagunare friulano è delimitato a Est dal fiume Isonzo e a Ovest dal fiume Tagliamento, lungo un arco di circa 32 km per una larghezza media di circa 5 km. Le Lagune sono chiuse verso il mare da un cordone di isole e di banchi sabbiosi più o meno persistenti e di cui le entità più rilevanti sono le isole Martignano, Sant'Andrea, Buso, Morgo, Grado, i Banchi d'Orio e Mula di Muggia. La penisola di Lignano chiude ad ovest la laguna di Marano.

Un'idrovia (la Litoranea Veneta), un tempo importante per gli scambi commerciali ma ora solo di interesse turistico, collega la laguna di Marano e Grado con la laguna di Venezia consentendo quindi un percorso interamente lagunare tra Grado e Venezia. Un cordone ombelicale d'acqua che ancora unisce la madre alla più nobile e illustre figlia.

La laguna friulana è caratterizzata da un elevato apporto idrico, dato che qui sfociano tutti i maggiori fiumi di risorgiva della bassa pianura: Stella, Corno, Aussa, Natissa. I fiumi immissari possiedono una portata annua pressochè costante garantendo un'elevata immissione di acqua dolce ed un considerevole apporto di sostanze nutritive. Le escursioni di marea sono piuttosto ampie, con valori normali attorno ai 60 cm e valori massimi di 100 cm; ciò determina delle correnti piuttosto veloci che consentono un grande scambio idrico fra la



laguna e il mare aperto, con una notevole ossigenazione delle acque. All'interno della laguna di Marano e Grado i valori di salinità differiscono notevolmente nei vari settori, essendo in ogni caso inferiori nella zona di Marano rispetto a quella di Grado.

Queste premesse spiegano la complessità biologica e la conseguente

importanza naturalistica della zona che rappresenta un habitat ideale per molte specie animali e vegetali.

Ma non tutto è così roseo... Le maggiori fonti di preoccupazione per il futuro della laguna di Marano sono le opere di drenaggio e di prelievo di materiale sabbioso, nonché il crescente inquinamento determinato dalle attività industriali del maranese e dallo sviluppo delle attività turistiche nel comprensorio di Lignano, un dirimpettaio economicamente importante per tutta la zona ma forse anche un po' invadente. Si stima che negli ultimi cinquant'anni siano stati prelevati oltre 8 milioni di metri cubi di sabbia dalle dune costiere per il ripristino delle spiagge turistiche, fattore questo che ha determinato l'incremento dei processi erosivi, con conseguente progressiva riduzione dell'estensione del sistema dunale stesso.

Ambiente, flora e fauna

La vegetazione è differenziata in relazione ai diversi ambienti identificabili nella laguna: le barene, le velme, i ghebbi, le dune costiere e i banchi sabbiosi, le terre emerse.

Nelle barene, o "laguna morta" le cui acque non sono direttamente comunicanti con il mare, domina la spartina delle barene (*Spartina maritima*), utilizzata per consolidare gli argini degli isolotti artificiali eretti per ospitare i casoni dei pescatori. Nella laguna di Grado e Marano vi sono barene estese anche per 3 chilometri. Esse sono caratterizzate da una depressione verso il centro e percorse da molti canaletti (ghebbi) dall'andamento a meandri.

Le velme sono quelle zone che risultano regolarmente sommerse, ma che tuttavia emergono in conseguenza

della regolare variazione del livello marino con i moti di marea. Le velme scambiano pertanto direttamente le loro acque con quelle del mare aperto e per tale prerogativa vengono chiamate "laguna viva". Abbondano qui le specie vegetali che meglio sopportano le variazioni di salinità e di tutti gli altri parametri fisici che regolano la vita nella laguna.

Questo insieme di habitat differenti è all'origine dell'elevato pregio naturalistico della laguna.

Per quanto riguarda la fauna, nell'Oasi di Marano Lagunare si rinviene una quantità assai elevata di microrganismi e di invertebrati come bivalvi, anellidi e molluschi, costituenti la base della catena alimentare che sostiene le abbondanti popolazioni di pesci e di uccelli acquatici. Particolarmente interessanti sono, al riguardo, le barene, ospitanti una serie di microrganismi specializzati a sopportare notevoli variazioni dei parametri fisico-chimici dell'ambiente.

L'avifauna è veramente ricca, essendo state qui riconosciute più di 250 specie: molti uccelli vi sostano durante le migrazioni, tanti vi trascorrono l'inverno ed altri ancora trovano qui l'habitat ideale per la nidificazione. È proprio per la particolare ricchezza di avifauna che l'area è stata dichiarata di interesse internazionale. Se siete appassionati di birdwatching questo posto è un paradiso! Questa condizione, definita come "esuberanza ornitologica" da alcuni autori, può essere spiegata considerando l'estensione dell'ambiente lagunare cui bisogna aggiungere quello boschivo e quello marino. A rendere la comunità ornitologica presente più ricca e più varia di altre zone umide italiane concorre la posizione geografica della laguna di Marano. Situata infatti nel settore nord-

orientale della penisola italiana, si arricchisce di specie tipiche dell'Europa settentrionale e della penisola balcanica. Si tratta soprattutto di specie acquatiche o comunque in qualche misura legate all'acqua. L'elenco completo sarebbe lungo: Cigno reale, Cigno selvatico, Oca grigia, Airone Cinerino, Barbaggianni, Basettino, Beccaccia di mare, Germano reale, Sterna, Beccaccino, Canareccione, Cavaliere d'Italia, Alzavola, Civetta, Folaga, Codone, Cormorano, Falco di palude, Fischione, Gabbiano comune e reale, Gallinella d'acqua, Garzetta, Gufo, Marzaiola, Mestolone, Migliarino di palude, Moriglione, Pavoncella, Smergo, Svasso, Tarabuso, Tuffetto, Morette tabaccate. Alcuni di questi sono facilmente visibili, per qualcun altro ci vuole fortuna e pazienza.

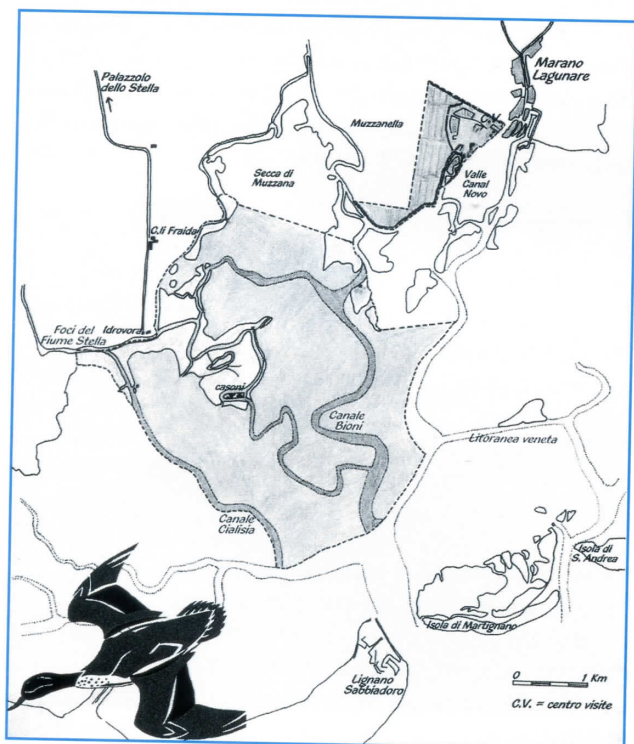
Il Cavaliere d'Italia o il Falco di palude sono facilmente visibili e non è difficile assistere allo spettacolo di un airone in volo.

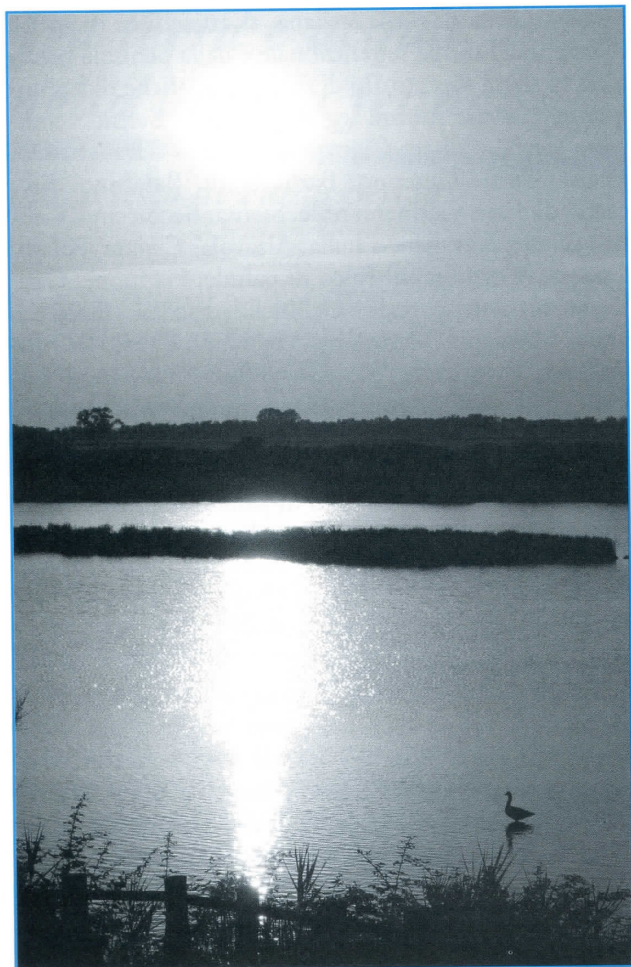
La Riserva

Già nel 1976 la zona di Laguna appartenente al comune di Marano venne dichiarata area protetta; nel 1996 venne istituita la Riserva Naturale Regionale comprendente la Riserva delle Foci del Fiume Stella e la Riserva Valle Canal Novo. La gestione della Riserva è affidata al comune di Marano Lagunare in collaborazione con il WWF Italia.

La riserva naturale Valle Canal Novo è costituita da una ex valle da pesca utilizzata per l'allevamento ittico, dalla quale prende il nome. Si presenta come un'area lagunare, con specchi d'acqua e barene interdetta alla marea da argini che ne delimitano il perimetro. Due chiuse consentono di regolare il livello idrico all'interno collegando la valle con la laguna. La valle non riceve apporti d'acqua dolce dall'entroterra, ma solamente attraverso le precipitazioni atmosferiche ed alcuni pozzi artesiani. Nella valle, attigua al centro abitato di Marano, è stato realizzato il centro visite lagunare. Al momento della sua realizzazione ha rappresentato un progetto innovativo e pilota nel panorama nazionale per la conservazione e la fruizione da parte del pubblico delle risorse naturalistiche. Concepito sul modello dei "Wetlands Centres" anglosassoni, è dotato di alcuni edifici realizzati mantenendo la tipologia tradizionale dei casoni locali, con funzioni di servizi, ristoro, didattica e osservatorio sull'ambiente. Nelle strutture del centro durante tutto il periodo dell'anno scolastico vi è un'intensa attività didattica rivolta a scolaresche che vi giungono in visita da tutto il nord-est.

La riserva naturale regionale Foci dello Stella, area già nota come Oasi di Marano Lagunare, è uno degli ambienti più peculiari e distintivi dell'intero comprensorio lagunare, dal notevole valore naturalistico. La riserva ha una superficie di 1377 ettari, interessa il delta del fiume Stella e alcune tipiche zone lagunari caratterizzate da no-





■ Valle Canal Novo.

tevoli variazioni di salinità e temperatura con presenza di canali, velme e barene. La visita è ovviamente possibile solo in barca.

Il fiume Stella, all'approssimarsi della sua foce in laguna, scorre pigramente tra ampie volute in un paesaggio dominato dal canneto intersecato da una tortuosa rete idrica che si protrae dolcemente nella laguna. Il canneto, ambiente un tempo diffuso nelle zone costiere alto-adriatiche ed oggi invece alquanto raro e prezioso, è una costante della riserva delle Foci dello Stella.

La visita alla Riserva

Beh, se quello che avete letto fin qui ha stimolato il vostro interesse o la curiosità di visitare un ambiente lagunare "diverso", allora prendete la macchina, percorrete l'autostrada in direzione Trieste e uscite a Latisana. Da qui raggiungerete Marano Lagunare e recatevi alla Darsena. Finalmente mollate la macchina ed acquistate il biglietto per la motonave Nuova Saturno che sarà il vostro mezzo per la visita guidata alle Foci dello Stella. A proposito: le partenze da Marano Lagunare vengono effettuate da metà settembre a metà giugno mentre da metà giugno a metà settembre dalla Darsena di Lignano

Sabbiadoro. Meglio evitare i periodi di grande afflusso turistico: maggio, giugno, settembre e ottobre sono i momenti migliori per questa gita.

Si tratta di una visita guidata: sedetevi, ascoltate le interessanti notizie che vi darà il simpaticissimo Adriano, comandante della motonave, e rilassatevi: ne vale la pena! La traversata della laguna è veramente piacevole, ed in poco tempo si raggiunge la foce del fiume, dove l'imbarcazione seguirà le ampie volute del fiume e navigherà tra i canali della foce, tra i canneti ed i vecchi casoni dei pescatori. Non è difficile assistere allo spettacolare volo di un airone o di un falco di palude. La motonave vi sbarcherà su uno dei tanti isolotti della foce, in prossimità di un casone di pescatori. Vi verrà illustrata la tecnica di costruzione di queste abitazioni che tuttora vengono utilizzate dai residenti. Se siete fortunati e durante la notte il nostro amico comandante è andato a pesca, vi attende un buon banchetto a base di Tocai friulano e sarde arrostiti al momento... dipende dalle circostanze e dall'estro di Adriano, un ex pescatore maranese che una ventina d'anni fa ha capito che forse era meglio smettere con la pesca e dedicarsi all'iniziativa turistica. Dopo la sosta al casone si risale a bordo per rientrare in Darsena a Marano.

A questo punto la giornata volge al termine, ma resta da visitare la Riserva di Marano Valle Canal Novo.

L'ingresso alla Riserva Valle Canal Novo è nei pressi del centro abitato di Marano.

Dopo aver acquistato il biglietto ci accoglie una zona con il Cason Ristoro dove è possibile mangiare qualcosa o acquistare materiale divulgativo.

Proseguendo incontriamo il Cason Didattica, dedicato a conferenze, lezioni introduttive, corsi didattici e proiezioni. Nel casone vi sono indicazioni esplicative utili alla comprensione dell'ambiente lagunare. Qui è possibile osservare la "vasca lagunare" che attraverso un'ampia parete in parte sommersa mostra un piccolo momento della vita della palude.



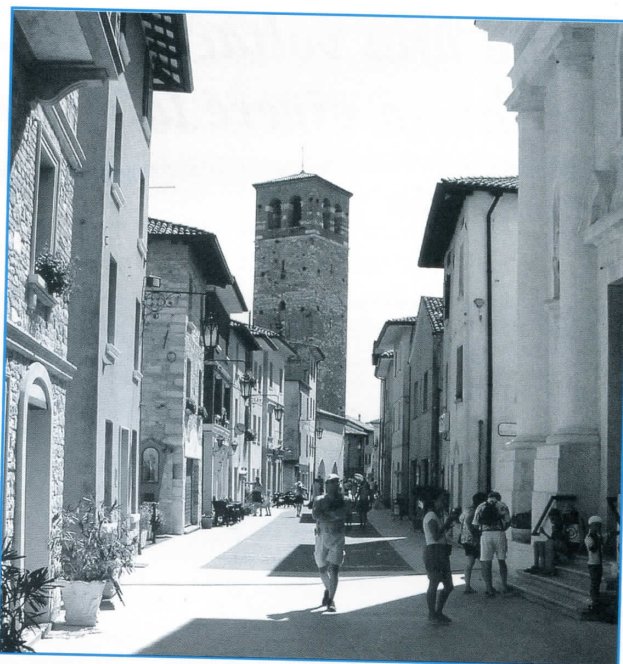
■ Fiume Stella.

Usciti dal Casone didattica il primo ambiente a portata di mano è un piccolo stagno d'acqua dolce circondato da Salici e Carpinì bianchi. Lo stagno è dominato dal canneto, una costante di questo ambiente in cui la fa da padrona la Canna palustre, una comunissima graminacea che in laguna ritroviamo proprio nelle zone più dolci.

Proseguendo oltre ci incamminiamo verso la Caminada sull'acqua, una lunga passerella in legno che consente di "entrare" nella palude e che conduce all'Osservatorio Panoramico dal quale si gode il miglior panorama sullo specchio d'acqua principale della valle dove è facilissimo vedere il Cavaliere d'Italia. Binocoli e macchine fotografiche sono d'obbligo!

Altro percorso all'interno della Valle è la Caminada tre punti, che partendo dalla zona dei "casoni ristoro e didattica" raggiunge il "cason osservatorio". Percorrendolo si passa da un ambiente d'acqua dolce verso ambienti sempre più salmastri con una vegetazione che dal canneto passa al giuncheto. Si attraversa il "verto de cane", un passaggio schermato in canna e legno e si accede ad un piccolo casone adattato alle funzioni di osservatorio avanzato per il birdwatching.

All'interno della riserva non poteva mancare una piccola area svago per i bambini: il "Pro dii fioi" prato dei bambini, attrezzata con dei giochi in legno.



■ Marano Lagunare.

Marano Lagunare

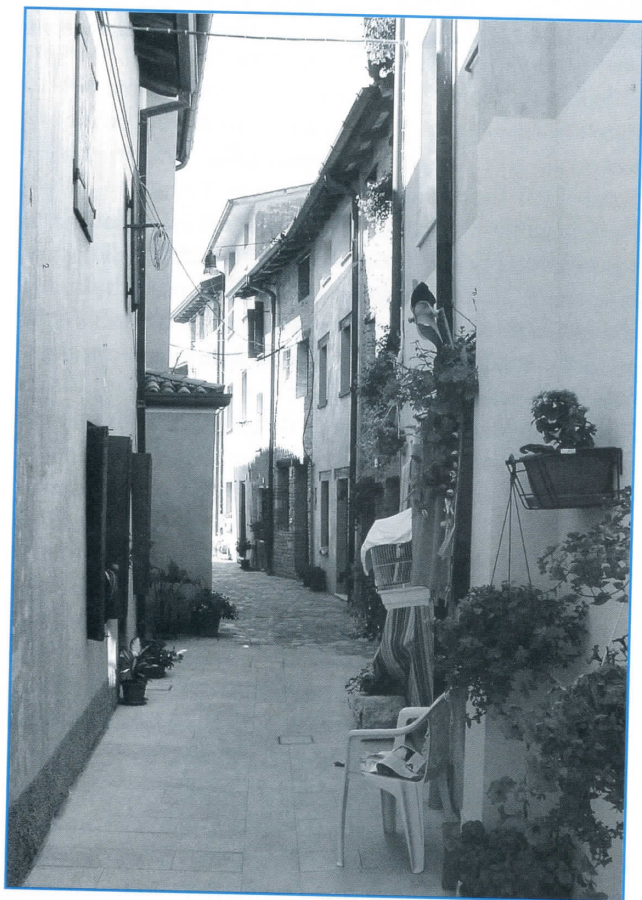
Terminata la visita della Riserva vale senz'altro la pena di fare due passi nel paese di Marano.

Siamo in Friuli, ma qui tutto parla di Venezia, ed anche la lingua che si parla qui non è sicuramente il friulano ma un dialetto (il maranese) che tradisce chiaramente le sue affinità con il veneziano.

D'altronde il paese di Marano trasuda venezianità da tutti i pori. Le calli, le piazzette, l'architettura delle case: non c'è dubbio siamo a Venezia! Il paese si gira in un attimo ma è veramente grazioso: la Piazza Municipale è dominata dalla Torre Millenaria che risale all'anno 1000 ed è affiancata dalla Loggia Municipale dello stesso periodo.

E' consigliabile una visita alla vecchia Pescheria: Marano è sostanzialmente un paese di pescatori e qui il pesce fresco decisamente non manca. La pescheria di Marano rifornisce quasi tutti i ristoranti del comprensorio turistico lignanese, una buona occasione per un po' di shopping ittico!

E a proposito di ristoranti, la cucina maranese è decisamente apprezzabile, dedicate un po' del vostro tempo ad una sosta in uno dei vari ristoranti del paese: si mangia bene e si spende il giusto.



■ Marano Lagunare.

Bibliografia

www.riservenaturali.maranolagunare.com/
www.comune.maranolagunare.ud.it
www.parks.it/riserva.valle.canal.novo/index.html
www.parks.it/riserva.foci.stella/index.html
www.saturnodageremia.it/index.html

Come una volta: i mestieri tradizionali che fanno vivere la gondola

di Mario Zilio



I REMERI

Abbiamo parlato in un vecchio numero di "Hobby Natura" (n.2/3 del dicembre 1998) della gondola e dei cantieri dove viene costruita, gli squeri (derivato da squara, squadra, lo strumento da lavoro tipico dei falegnami): in queste righe parleremo dei vari mestieri che concorrono alla creazione di questa straordinaria imbarcazione, in particolare degli artigiani che costruiscono i remi e le forcole, i "remeri".

A Venezia sono numerosi i toponimi, cioè i nomi di luoghi che ricordano con vivacità i mestieri che erano esercitati nelle botteghe presenti nelle vicinanze.

Citiamo alcuni esempi che riguardano gli artigiani che concorrono alla costruzione della gondola:

Squeraroli, i maestri d'ascia e i collaboratori che operano nel cantiere dove si costruisce la gondola: lo squero, presente con 21 toponimi (calli, corti, rami, campielli, ponti, fondamente).

Remer, l'artigiano che fabbrica i remi e le forcole, lo scalmo sul quale il remo si appoggia per effettuare le varie manovre: 14 toponimi (campielli, sotoporteghi, calli, corti, rami, ponti).

Indorador, chi indora alcune parti decorative: 2 toponimi (calle, sotoportego).

Calegheri, calzolari: 3 toponimi (campiello, ramo).

Bareteri, fabbricavano i berretti: 1 toponimo (ponte).

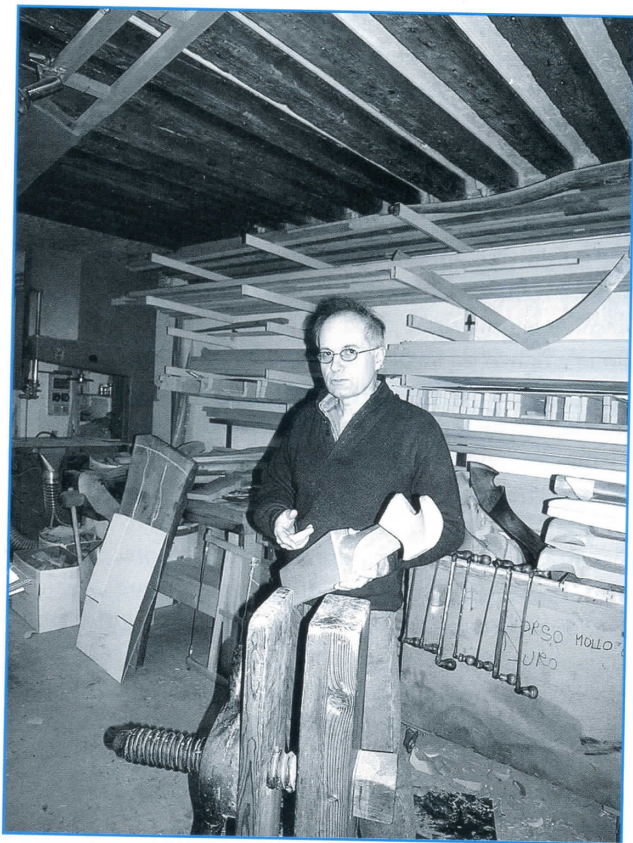
Sartori, i sarti: 3 toponimi (ramo, calle, fondamenta).

Fonderia: 1 toponimo (calle).

Assieme ai fravi (fabbri), agli intagiadori (intagliatori), ai tapessieri (tappezzieri) e agli ottonai (fonditori di oggetti in ottone), queste categorie di artigiani contribuiscono alla costruzione e al completamento degli accessori della gondola, e alla confezione dell'abbigliamento tradizionale del gondoliere.

Per promuovere la conoscenza di queste attività, per garantire la continuità e la tradizione pluricenteneria di determinate lavorazioni, tutelando da imitazioni e da contraffazioni grossolane, è nata nel 2002 l'Associazione "El felze", col patrocinio della Provincia di Venezia – Attività Produttive e Agricoltura, e con la collaborazione degli enti territoriali (Comune e Regione), dell'Ente Gondola, dell'Azienda di promozione turistica e della CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della piccola e media Impresa). L'Associazione favorisce le varie forme di artigianato relative alla gondola, cercando di conservarne le tipologie tradizionali, mantenendole possibilmente nel contesto urbanistico originale nel quale sono nate e si sono sviluppate attraverso i secoli.

Attualmente gli squeri attivi a Venezia sono quattro, sono attive tre botteghe di remeri, tre sono i fonditori di



■ Saverio Pastor all'opera nella sua bottega.

cavallini ornamentali e di altri oggetti metallici che decorano la gondola (due nel centro storico, uno a Marghera).

I fravi, costruttori del ferro da prua (il "dolfin") e del "risso" da poppa sono cinque, mentre gli indoradori sono due. Gli intagiadori, creatori delle strutture scolpite sono tre, solo uno dei quali ha bottega a Venezia: gli altri due sono a Belluno e a Verona.

Altri due marangoni, falegnami specializzati nella costruzione di parti di arredo della gondola, operano entrambi a Venezia. Dei tre tapessieri, esperti fabbricanti dei divanetti e delle cuscinerie dell'imbarcazione (il cosiddetto "parecio"), due lavorano a Venezia, uno a Marghera.

L'unico artigiano che si dedica alla costruzione dei caratteristici cappelli (estivi e invernali) dei gondolieri (un capo di vestiario ormai quasi in disuso), ha negozio nel sestiere di San Marco.

Due sono i calegheri costruttori delle tipiche scarpe da gondoliere, una volta chiamate furlane, paragonabili alle espadrillas spagnole (ma anche qui sono ormai diffuse le multicolori scarpe da jogging): uno nel centro insulare, l'altro, il mitico Segalin, già fornitore del Papa, a Mestre. La sola sartoria specializzata nel settore dell'abbigliamento tradizionale ha sede nel sestiere di Santa Croce. Abbiamo visitato di recente una di queste botteghe artigiane, Le Forcole di Saverio Pastor, in fondamenta

Soranzo o della Fornace, a due passi dalla antica Abbazia di San Gregorio e dalla Basilica di S. Maria della Salute. Entrando si respira decisamente un'aria particolare, dove il legno regna sovrano, amato, rispettato, e lavorato da mani abili che trasmettono un senso di affetto particolare, oserei dire di amore per questo materiale così vivo, per chi lo conosce e lo sa trasformare con la sua abilità. Alle pareti decine di remi per i vari tipi di barche venete (gondole, sandoli, mascarete, caorline, puparini, ecc.), tutti rigorosamente firmati, com'è giusto per chi vuol lasciare il segno e fuggire da un anonimato che non si addice a questi manufatti.

I remi, una volta costruiti unicamente in legno di faggio, richiedono dalle 5 alle 10 ore di lavorazione: la lunghezza varia dai 3 metri ai 4,30. Si parte da tavole di circa 54 mm di spessore. Per le forcole si parte da quarti di tronchi di 60 cm circa di diametro, si sgrezza la sagoma e la si lascia stagionare circa due anni. C'è ovviamente chi ricorre a tecniche meno artigianali, con lavorazioni meno costose specie in termini di manualità e di tempo, ma Saverio ci conferma di aver sposato la massima di Nedis Tramontin, grande squeraro scomparso nel 2005: "Se volè esser moderni, tornè all'antico".

Saverio ha cominciato molto giovane la sua storia con il legno delle forcole e dei remi, eppure il suo Maestro, il mitico Giuseppe Carli (scomparso nel 1999), con il quale lavorò a San Zaccaria dal 1975 al 1980, non lo accettò subito di buon grado nel suo laboratorio, considerandolo, sedicenne, già troppo vecchio...

Altro suo maestro fu il "mago" dei remi Gino Fossetta: nel 1980 Saverio mise su bottega in proprio, contribuendo al restauro del laboratorio dell'Arsenale, nell'ambito della Società "Spazio Legno", dove lavorò fino al 2001.

Dal 2002 ha aperto il negozio che abbiamo visitato, nei pressi di San Gregorio e della Salute.

Nel 1999 ha promosso la pubblicazione del libro *Forcole* - Edizioni Mare di Carta/ Il Leggio, Choggia, con testo





in italiano, inglese e francese, nel quale undici scrittori, tra cui l'architetto Valeriano Pastor, suo padre, e sette fotografi, descrivono e illustrano la storia della forcola, dalla sua costruzione al suo uso nelle varie barche.

Ha partecipato a numerose esposizioni internazionali di barche d'epoca e a saloni nautici e di marineria: Parigi, Salisburgo, Bristol, Brest, Douarnenez.

Per il capodanno del 2000 il caffè Florian in Piazza San Marco ha ospitato una mostra delle sue forcole, viste come sculture dalle forme affascinanti.

Nel 1700 esistevano in città quasi duecento costruttori di remi e forcole: negli anni 60 e 70 del novecento il settore entrò in crisi, a causa della diffusione inarrestabile dei motori anche nei trasporti acquai. Il momento negativo fu superato grazie alla valorizzazione della forcola come oggetto di arredamento e come vera e propria scultura (un'intuizione di Giuseppe Carli), ma soprattutto con il ritorno massiccio dei veneziani alla voga tradizionale per diporto, come sana attività sportiva, favorito dal grande successo che ebbe fin dall'inizio la Vogalonga, che il 27 maggio 2007 festeggia la sua 33a edizione.

Saverio ci racconta della sua passione, dandoci anche notizie tecniche e contemporaneamente, senza esibizionismi, ma con semplicità, lavora lentamente alle operazioni di rifinitura delle concavità (i morsi) di una forcola: ci spiega quante manovre un remo può effettuare, sfruttando le diverse posizioni possibili, ci elenca i legni utilizzati tradizionalmente (noce, acero, ciliegio, olivo, pero), e quelli di più recente impiego, come il ramina. Di questo legno raro originario dell'Indonesia, successivamente veniamo a sapere, dal sito di Greenpeace, che l'esportazione è gestita dalla malavita indonesiana, che sta provocando un disboscamento selvaggio del territorio.¹

La corporazione dei Remeri è antichissima essendo nata nel 1307: essi erano indispensabili nell'economia e nella politica navale della Serenissima, per le migliaia di remi che costruivano, anche nell'ambito dell'Arsenale, oltre naturalmente che per le forcole.

Per completare una forcola occorrono, secondo il tipo di barca, dalle 5 alle 30 ore di lavorazione; i costi possono andare dai 100 € per una forcola da prua di una caorlina, ai 1000 € per una forcola da prua di un gondolino. Recente acquisizione della bottega, un magnifico tradizionale banco da lavoro in abete per "marangoni", opera di un amico di Saverio, Lorenzo Lorenzini, anch'egli cultore appassionato del legno, che ha costruito manualmente anche le viti in corniolo del carrello e della morsa (che sono rigorosamente di legno in tutti i loro componenti).

Saverio che, come tutti gli artigiani del settore, è sempre in contatto stretto con gli utilizzatori delle sue creazioni (gondolieri, regatanti, ecc.) ci mostra con legittimo orgoglio una grande splendida forcola, non ancora completamente rifinita, destinata alla prua di un gondolino, che un noto campione del remo (del quale non ci dice il nome) utilizzerà nella prossima Regata Storica.

L'augurio che ci sfugge è del tutto spontaneo: come si fa a non vincere con una forcola così?

Per celebrare i 700 anni dalla fondazione della Corporazione dei Remeri (1307-2007), avranno luogo tra agosto e ottobre 2007 una serie di mostre, manife-

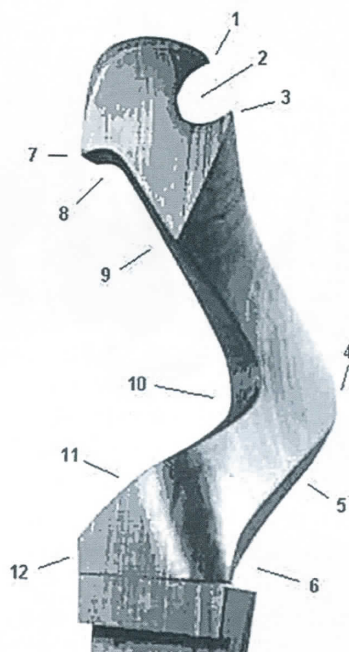


stazioni, convegni, rappresentazioni teatrali, organizzate dall'Associazione El Felze, (fondata da Saverio Pastor, che ne è presidente) sia a Venezia, specialmente in quel luogo privilegiato della storia della marineria veneziana che è l'antico Arsenale, che sul territorio che è stato interessato dalle attività di questo particolare artigianato (Cansiglio, col suo "bosco da reme", Perarolo e Codissago con gli Zattieri del Piave, Battaglia Terme col Museo civico della navigazione fluviale).

Sarà inoltre pubblicato un libro che farà il punto sulla storia e la tecnologia dell'Arte de' Remeri (questo il titolo), col contributo di noti studiosi (citiamo solo Ennio Concina, Giovanni Caniato, Ugo Pizzarello, Paolo Rosa Salva, chiedendo scusa ai non citati), corredato da un cd-rom contenente il testo originale e la trascrizione integrale della Mariegola (statuto) dell'Arte dei Remeri. Nel volume due capitoli sono del "remer" di San Gregorio: Saverio Pastor.

Gondola: fórcola da poppa

- 1 - Naseo de sora.
- 2 - Morso (vogata normale).
- 3 - Naseo de soto.
- 4 - Comio.
- 5 - Vogata corta incrociando un'altra barca.
- 6 - Avviamento.
- 7 - Naseo da siar.
- 8 - Siada.
- 9 - Spostamento laterale a destra.
- 10 - Sanca (curva brusca a sinistra).
- 11 - Voga all'indietro.
- 12 - Rallentamento o curva brusca a destra



Note:

- 1) Il Ramin è un legno raro molto usato nell'industria del mobile e delle rifiniture, in Europa e negli Stati Uniti. Il taglio illegale di Ramin nelle foreste indonesiane, e perfino all'interno di parchi nazionali, come quello di Tanjung Puting nonché la deforestazione per scopi agricoli è uno dei fattori primari di minaccia per la sopravvivenza degli Orangutan, che vivono esclusivamente in questo tipo di habitat e costruiscono i loro nidi sugli alberi di Ramin. Greenpeace, per salvaguardare questo tipo di primati, come altre numerose specie animali e vegetali della foresta del Borneo, invita consumatori, artigiani e rivenditori a non acquistare più questo legno. (Dal sito di Greenpeace).

Bibliografia

- AA.VV. *La Laguna di Venezia* - Unesco-Cierre Edizioni - Verona.
- U. Pizzarello e V. Fontana *Pietre e Legni dell'Arsenale di Venezia* - Cooperativa Editoriale L'Altra Riva - Venezia.
- R. Pergolin e U. Pizzarello *Le barche di Venezia* - Libreria Editrice Il Leggio - Chioggia.
- G. Rallo *Guida alla natura nella Laguna di Venezia* - Franco Muzzio Editore.
- www.elfelze.com/
- www.forcole.com/it-home.htm
- www.vogalonga.it/
- www.greenpeace.it/guidalegno/scheda_legno.php?CodiceLegno=30
- www.venetia.it/boats/voga_ita.htm

Il magico venerdì con Albertazzi

di Marina Carrara



“Mai come oggi questo spettacolo e questo testo mi sembrano così attuali. In un mondo dove i fondamentalismi e l'ignoranza seminano morte e distruzione, in un mondo che sembra lentamente sfaldarsi sotto i colpi dell'intolleranza, della guerra, dell'egoismo, degli interessi mercantili, le parole di Adriano assumono un significato nuovo, profondo, che mi aiuta, e ci aiuta a riflettere sul nostro momento storico indicandoci, forse, uno spiraglio di speranza: “...non tutti i nostri libri periranno; si restaureranno le nostre statue infrante; altre cupole, altri frontoni sorgeranno dai nostri frontoni, dalle nostre cupole... e se i Barbari s'impadroniranno mai dell'impero del mondo, saranno costretti ad adottare molti nostri metodi; e finiranno per rassomigliarci” ...Inoltre queste Memorie sono state, fin dalla prima notte magica di

Villa Adriana (a Tivoli) di tanti anni fa, e sono ancora, la scoperta-sorpresa per molti, soprattutto per i giovani, del valore della parola pensata e delle armonie possibili che nascono dalla civiltà mediterranea. Ma sono anche la grande poetica forza interpretativa di Giorgio Albertazzi, capace di dare corpo, cuore ed emozioni che si rinnovano ogni sera, senza la quale non avrei potuto costruire felicemente questa bella avventura”. Maurizio Scaparro

Così ha presentato lo spettacolo, il grande regista teatrale romano, creatore del Carnevale di Venezia e perciò di casa, durante il primo degli “Incontri a Teatro” promosso da Fondazione di Venezia, Comune di Venezia e Arteven al Toniolo di Mestre. Gli altri ospiti erano lo scrittore Giancarlo Marinelli (di Este) e naturalmente il grandissimo Giorgio Albertazzi, protagonista e quintessenza di “Memorie di Adriano” adattamento del famosissimo romanzo autobiografico di Marguerite Yourcenar.

Dopo la stringata presentazione di rito, si è passati immediatamente al botto e risposta col pubblico, che riempiva l'intera platea, per volere stesso dei due anfitrioni e grande gioia dei presenti che non hanno sprecato la ghiotta occasione. Le numerose domande hanno stimolato riflessioni e recuperato aneddoti illuminanti sia riguardo lo spettacolo sia sull'arte teatrale in genere.

Scaparro ricorda di aver letto il romanzo molto avanti negli anni e di aver progettato la sua riduzione per le scene pensando che solo Albertazzi avrebbe potuto impersonare l'Imperatore. Dopo oltre 14 anni e 500 repliche è ancor più soddisfatto della felice intuizione. D'altra parte, lo stesso attore/imperatore, lo conferma affermando che solo poche grandi opere possono continuare a trasmettere l'emozione della prima anche dopo decine o addirittura centinaia di repliche. La consunzione, la noia di un testo non è mai avvenuta con i capolavori di Pirandello e di Shakespeare, Amleto in particolare. Opera incompleta, piena di “buchi” che obbliga l'attore a riempirli, a chiedersi continuamente e senza sosta quale sia l'interpretazione più corretta in un infinito rincorrersi di dubbi e perché, senza alcuna soluzione, certezza. La vera essenza del teatro più alto, anzi

l'arte della rappresentazione teatrale quale massima metafora verosimigliante della vita. Per questo l'attuale crisi del teatro italiano è vista come fatto positivo anzi propositivo, un luogo di civiltà nel quale ogni sera attore e spettatori si mettono in gioco per crescere. Un dualismo che viene così rovesciato: "Il senso di un'opera sta nella partecipazione e il pubblico che è là deve poter entrare nel qua, sulla scena, ma perché questo avvenga è necessario che chi è qua lasci uno spazio, un buco, un dubbio. Le certezze sono la morte del teatro. La negazione stessa del motore che lo anima, gli impediscono di incarnare il senso stesso del suo essere."

Aggiunge Marinelli: "E' su questo spazio che si concentra l'attenzione dell'attore consapevole, capace di non interpretare, di non fingere ma di morire dentro al personaggio a tal punto da non distinguere più Giorgio da Adriano e viceversa". Albertazzi annuisce: "Certe sere mi fa male la gamba e mi chiedo se è la mia gamba o la sua, se a volte quasi mi manca l'aria, sto impersonando o è vero? Non recitare richiede, oltre a molto talento, anche moltissimo tempo e non è detto che basti una vita! Le avanguardie del Novecento hanno ribadito che la parola deve superare la recitazione e diventare verità sulla scena. L'imperfezione affascina molto più della stucchevole perfezione, l'immoto equilibrio non genera quella tensione tipica delle rivoluzioni. Abbiamo bisogno di Picasso più che di Piero della Francesca, perché solo mutando e reinventandosi il teatro riesce a trovare la vita." Qui cita un aneddoto cruciale della sua lunghissima carriera, forse il suo apogeo: recitare Amleto a Londra (1964) durante le celebrazioni dei 400 anni dalla nascita di Shakespeare. Quando venne a trovarlo nel camerino il più grande attore del tempo, Laurence Olivier, considerato dalla critica il massimo interprete shakespeariano, ebbe un flash, ricordò un film diretto e recitato dallo stesso Laurence Olivier con Marilyn Monroe: "Il principe e la ballerina (1957)". In quel vecchio film si contrapponevano la recitazione ostentata, barocca, con tutti i trucchi del mestiere, magniloquente dell'uno con quella naïf dell'ochetta che si era fatta strada esclusivamente grazie al suo fisico (era quello che pensavano quasi tutti di lei). Dal confronto si constatava che lei era molto meno falsa, molto più naturale, in altre parole, molto più brava. Sarebbe stata un'affermazione scandalosa se non l'avessimo sentita dalla viva voce di Albertazzi! Da quel giorno si pose l'obiettivo di "non recitare"!

Sottolinea e conclude Scaparro: "Noi tutti siamo condizionati dal fatto di vivere nella società dell'immagine e troppo spesso vedere diventa meno importante che farsi vedere. Così finisce che i ministri vadano al Bagaglino. Per me la Politica (con la P maiuscola) è una speranza, per la quale viviamo una quotidiana lotta contro la stupidità. Il disinteresse del sistema istituzionale spesso miope, contribuisce, paradossalmente, a stimolare la formidabile capacità dell'arte scenica non solo a sopravvi-

vere ma anzi a rigenerarsi. La Yourcenar ha scritto nelle note a margine che un adattamento teatrale poteva esser fatto solo con pietre vere. Giorgio si è fatto pietra vera per la costruzione di questo emozionante lavoro!".

Due ore dopo la verifica di quanto affermato.

Avevo ancora negli occhi le immagini della registrazione fatta dalla Rai nel 1989 a Villa Adriana. Lì lo spettacolo era enfatizzato dallo splendido contesto, sembrava che il fantasma dell'Imperatore aleggiasse e suggerisse le battute al povero attore schiacciato dalla responsabilità di essere credibile nella casa del fantasma stesso.

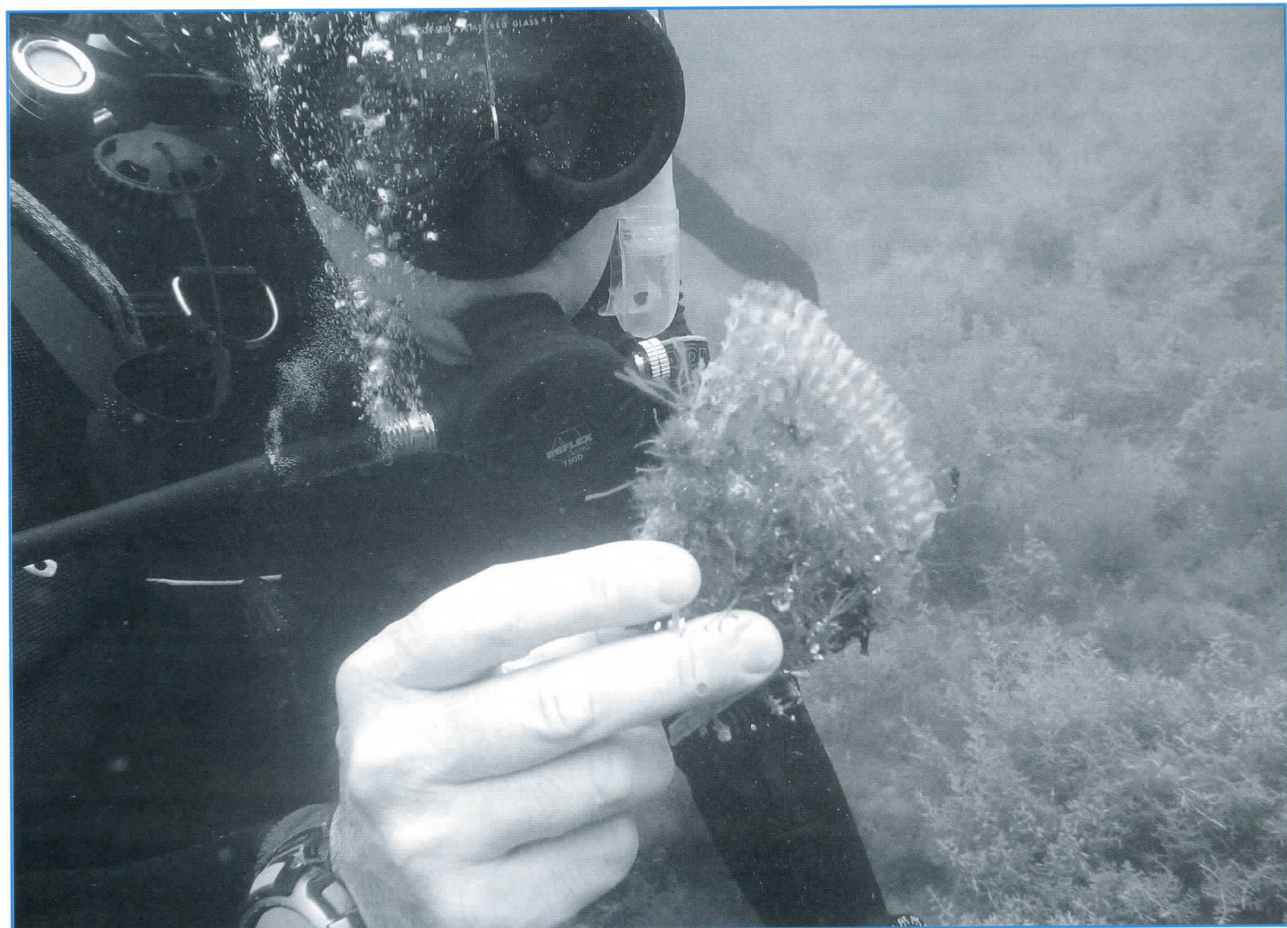
Qui, invece, sul nudo palco l'attore reso claudicante dal tempo trascorso, s'incarna in un imperatore messo a nudo, rivelato nella sua intimità, con un respiro grave ma intenso e quotidiano, costruito sul ritmo dei silenzi. Il monologo è appena ingentilito dalla presenza di pochi altri attori che aiutano a materializzare i ricordi del vecchio imperatore. Una voce melodiosa che gli rammenta le nenie infantili, le lezioni del suo maestro che tenta di togliergli quel buffo accento di terra di Spagna che suscita lo scherno romano, l'elegante voce e figura di Plotina, moglie di Traiano, sua protettrice e decisiva nella sua elezione ad imperatore dopo una lunga gavetta di cortigiano e soldato. E' nel confronto tra la voce impostata dell'attrice che impersona Plotina e quella piatta, quasi banale di Adriano/Giorgio che si concretizza quanto sopradetto. L'acme dell'emozione si raggiunge al racconto dell'amore per Antinoo, il suo favorito, morto suicida a ventanni. Il ricordo struggente dell'amore più alto mai provato si scontra con l'incapacità di capire le motivazioni che avevano spinto il giovane a lasciarlo così inopinatamente. La geniale intuizione di Scaparro risolve il dilemma con una trovata originale: Antinoo è rappresentato da un bellissimo e bravissimo ballerino (Illya Kun) che per qualche minuto esprime danzando la giovinezza, la bellezza, l'amore, la tragedia, la morte: passaggi obbligati di ogni vita ben spesa. Inutile aggiungere che la sala era avvolta da un intensissimo silenzio. E, subito dopo, la frase esaustiva che conclude il magico bilancio-confessione: "Cerchiamo di entrare nella morte ad occhi aperti".

Un groppo alla gola che neppure venti minuti di applausi sono riusciti a sciogliere!



Il ritorno della Palostrega

a cura del Comitato Tecnico-Scientifico del bluSub Mestre (www.blusub.ve.it)



Alcuni soci del bluSub di Mestre, associazione sportiva aderente alla Fipsas e riconosciuta quale associazione di protezione ambientale, segnalano, sui bassi fondi della laguna sud una notevole proliferazione di un mollusco bivalve molto particolare: la *Pinna nobilis* (pinna di mare, palostrega in veneto) una specie protetta che fino ad oggi era stata solo sporadicamente rinvenuta in laguna mentre risultava più diffusa in mare aperto, almeno nel passato, quando ancora la pesca a strascico non era così diffusa.

Pinna nobilis (nacchera di mare o anche stora, come altrimenti nota in altre parti dell'Alto Adriatico, è il più grande mollusco bivalve presente nel Mar Mediterraneo. Può raggiungere un metro di lunghezza. Vive sottocosta, fissata con la parte appuntita della sua conchiglia triangolare nella sabbia o nella roccia. Il colore è bruno, l'interno è bruno e lucente con la parte anteriore madreperlacea. La specie predilige le praterie di *Posidonia* o altre piante sottomarine, ma è frequente anche su fondali nudi. In antichità veniva raccolta per la lavorazione del

bisso da cui si ricavava un prezioso filato di color dorato con doti di estrema resistenza alla trazione e al fuoco (il famoso vello d'oro...).

In laguna sta proliferando proprio in mezzo alle praterie di *Zostera marina* e *Cymodocea nodosa*, piante acquatiche parenti della più nota *Posidonia oceanica*, fanerogama marina tipica dei fondi costieri mediterranei, in rarefazione a causa dell'inquinamento, della torbidità e del traffico marittimo. A tal punto che si sta tentando di reintrodurla con interventi di piantumazione per ripristinare l'habitat sottomarino e per difendere, con le sue radici, i fondi marini dai fenomeni erosivi.

Oggi *Pinna nobilis* è protetta e tutelata da diverse convenzioni e anche da specifiche direttive europee. Pur essendo un filtratore, si trova in posizione privilegiata nella catena trofica: le sue dimensioni e la sua conchiglia la tengono al riparo da molti predatori. Non è di bocca buona e per questo motivo, anche se sopporta un certo grado di torbidità, è sintomo di discreta o buona qualità dell'acqua e rappresenta un elemento importante di quel



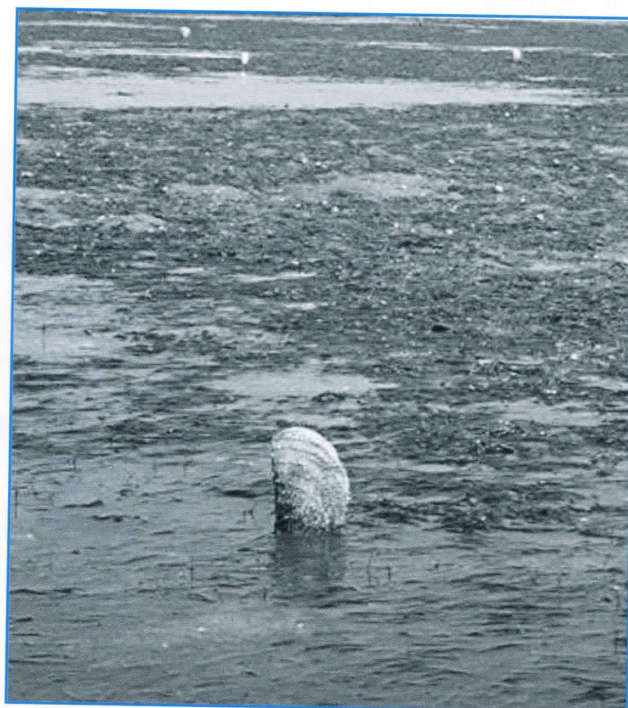
paesaggio sommerso che per chi si immerge costituisce un fattore essenziale di percezione della biodiversità sottomarina.

Si ritiene ingiustamente che l'ambiente lagunare sia a tal punto artificializzato e degradato da non consentire la sopravvivenza di organismi indicatori di buona qualità ecologica. *Pinna nobilis* è invece presente in laguna tra le praterie di fanerogame marine, cioè di veri organismi

vegetali acquatici dotati di foglie, fusti e radici che popolano ampi spazi della laguna centrale e meridionale e che difendono il fondale dall'erosione e che costituiscono un'area di protezione e nursery per pesci, crostacei e molluschi.

La presenza di questa specie in Laguna, dove non supera i 40 centimetri di lunghezza, dimostra che anche qui resistono alcuni caratteri di naturalità dell'ecosistema, nonostante i disturbi esistenti, come la pesca delle vongole e il traffico. Non solo, ma anche al di fuori della laguna e oltre le bocche di porto, tra l'ambiente caratterizzato dai substrati duri rappresentati dalle dighe foranee, queste specie ha trovato nuovi siti da colonizzare, specialmente dopo la posa delle nuove barriere frangiflutti a protezione delle bocche. Numerosi sono infatti gli esemplari di *Pinna nobilis* che colonizzano questi fondali, dove il piede delle dighe fa spazio al fondo sabbioso-fangoso. Per il collezionismo, la conchiglia della *Pinna nobilis* è stata ed è oggetto di pesca con gravi conseguenze per la sopravvivenza della specie. Probabilmente i distratti raccoglitori ignorano che corrono il rischio di una grave sanzione pecuniaria e penale in quanto il bivalve è protetto e tutelato dalla Convenzione CITES e inserito nella lista rossa della Direttiva 92/43/CEE dell'Unione Europea.

La sua presenza va senz'altro monitorata, come si sta facendo per altre componenti della comunità biologica lungo i litorali veneziani, presenza che valorizza questa fascia di passaggio tra l'orizzontalità dell'ambiente sabbioso e la verticalità delle strutture rigide artificiali che proteggono le bocche lagunari. Insomma, il nostro paesaggio sottomarino, pur caratterizzato da acque certo non cristalline, resiste, affascina ed attira.



Percorso della memoria: Quarto d'Altino - Altino

di Guido Bertolin

Un nostro attento e affezionato lettore di Dese (Ve), Guido Bertolin, che segue con particolare interesse gli argomenti storico-artistici e quelli turistico-sportivi, ci manda questa proposta di cicloturismo:



Provenendo da San Liberale/Marcon/Mestre, a Quarto d'Altino si lascia sulla sinistra il passaggio a livello di Viale della Stazione, che porta al centro del paese, e si percorre per circa 500 mt la via "del Sole".

A qualche metro dal semaforo posto all'incrocio con la S.P. n. 41 Quarto d'Altino - Portegrandi, si gira a destra e si percorre tutta la Via Claudia Augusta, buona parte della quale è asfaltata.

Dove termina la Via Claudia Augusta inizia la pista ciclabile inaugurata nella primavera del 2006.

E' ubicata sopra l'argine sinistro del fiume Zero: in quel sito il Consorzio di bonifica Dese-Sile ha creato un grosso invaso a seguito della confluenza di tre distinti corsi d'acqua, invaso denominato "nodo di Carmason".

Il fondo della pista è in ghiaio e la protezione laterale è stata realizzata con palizzate di legno.

Ci si inoltra in piena campagna per circa 4-5 Km seguendo sempre l'argine sinistro dello Zero, fino alla confluenza del fiume in un altro corso d'acqua, il "Santa Maria", che dà luogo ad uno slargo piacevole a vedersi. Si procede ancora per qualche Km scendendo dall'argine del "Santa Maria" e correndo sul piano della campagna. La pista ciclabile termina ad Altino, via San Eliodoro, proprio di fronte al grande cascinale, restaurato recentemente dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali, che ospiterà in futuro il Museo Archeologico di Altino. Tempo di percorrenza: 20-30 minuti.



Nota redazionale.

Il "Percorso della Memoria", è stato inaugurato il 23 aprile 2006 e collega l'attuale via Claudia Augusta con il museo di Altino». Il progetto si inserisce nel più ampio intervento di recupero dei percorsi ciclo-pedonali da Treviso alla laguna per una lunghezza complessiva di 34 chilometri; è stato finanziato dalla Fondazione Cassamarca, dall'Ente Parco e da sei comuni: Treviso, Silea, Casier, Casale sul Sile, Roncade e Quarto d'Altino. All'interno del tracciato è prevista la suddivisione in due parti: il primo tratto dal taglio sul Sile a nord di Villapendola fino al centro di Casale (16 km), già percorribile, il secondo da Casale alla conca di Portegrandi (18 km).

Il contesto è unico nel suo genere e rappresenta un esempio positivo di integrazione tra tematiche ambientali e politiche locali, che si sono fuse per dar vita alla valorizzazione di un territorio ricco di storia e di elementi naturali. Ringraziamo l'amico Guido Bertolin per l'interessante segnalazione.

Ulteriori informazioni si possono trovare nei siti: www.viviquarto.it e www.parks.it/parco.fiume.sile/



